

6 I sistemi economici locali tra passato e futuro

6.1 L'evoluzione economica dei territori italiani dal 1861 ai nostri giorni

Per l'occasione del 150.esimo anniversario dell'Unità d'Italia, Unioncamere ha avviato – con il supporto dell'Istituto Tagliacarne – una ricerca finalizzata a ricostruire le modificazioni del tessuto economico-sociale dell'Italia dal 1861 ai nostri giorni, della quale si fornisce un'anticipazione in questa sede. Si tratta, nello specifico, della ricostruzione storica dei dati relativi alle vicende economiche che hanno contrassegnato l'evoluzione del nostro Paese e delle sue principali articolazioni territoriali, ricostruzione effettuata attingendo, fra l'altro, ai risultati delle rilevazioni censuarie. L'analisi si è incentrata su due fondamentali parametri (la popolazione attiva impegnata nei tre macrosettori dell'attività economica e il corrispondente reddito prodotto), i quali sono stati osservati e quantificati da due differenti punti di vista:

1. dal punto di vista spaziale, valutando cioè i due parametri con riferimento alle circoscrizioni regionali e provinciali in cui andava articolandosi via via il nostro Paese attraverso un processo di annessioni territoriali, di incorporazione e di ricomposizione che, oltre a modificare i confini dello Stato, si sono concretizzati in una progressiva ristrutturazione del territorio nazionale. Si pensi, ad esempio, che alla data del 31 dicembre 1861 (quella presa a base ai fini del primo censimento demografico) lo Stato italiano si componeva di 14 regioni e 59 province e che la popolazione in esse residente ammontava a 22 milioni 182 mila abitanti. Rispetto ad allora, non solo è perciò aumentato il numero delle regioni (da 14 alle attuali 20), ma si è soprattutto moltiplicato il numero delle province (da 59 alle attuali 110) e la popolazione ha ormai superato la soglia dei 60 milioni di abitanti;
2. dal punto di vista temporale, valutando cioè i due parametri in serie storica alle date di esecuzione dei censimenti. In termini numerici, escludendo gli anni (1891 e 1941) nei quali la rilevazione non è stata effettuata e includendo invece quello (1936) che avrebbe dovuto portare la cadenza da decennale a quinquennale, si è trattato quindi di mettere in conto, fino all'ultimo periodo pre-bellico, un totale di 8 rilevazioni censuarie. Ma è anche vero che i calcoli sono stati estesi ai successivi censimenti eseguiti a partire dal 1951, per cui la serie storica degli aggregati considerati ha potuto beneficiare di un complesso di 14 rilevamenti statistici, idonei a fornire la base per la stima degli addetti a ciascuno dei settori in cui si articola l'economia dei territori presi in esame.

Come si deduce da quanto fin qui esposto, l'obiettivo dell'Unioncamere (più ampiamente descritto nella ricerca a cui si fa riferimento) era quello di effettuare tanti rilievi fotografici della situazione economica delle singole aree per quanti sono gli anni nei quali sono stati realizzati i censimenti della popolazione. Lo scopo non era perciò quello di seguire con continuità, lungo l'arco degli ultimi 150 anni, l'evoluzione registrata nelle varie parti del territorio nazionale espresso ai confini attuali; ma, più semplicemente, di fornire una rappresentazione puntuale dell'economia delle province di volta in volta censite, circoscrivendo l'analisi al territorio compreso entro i confini dell'epoca. Dal che si deduce l'impossibilità di eseguire un *linkage* tra un anno di censimento e il successivo e, più in particolare, di effettuare la comparazione dei redditi delle economie locali in termini reali, dal momento che le valutazioni sono state espresse ai prezzi correnti dei singoli anni.

Accanto al reddito costituito dal valore aggiunto annualmente prodotto nei tre grandi settori dell'attività economica (agricoltura, industria e servizi globalmente considerati), il calcolo ha riguardato – come si è già accennato – la popolazione attiva in condizione professionale, distinta anch'essa nei tre settori sopra citati e considerata come una *proxy* della popolazione effettivamente occupata. Il motivo per cui si è tenuto conto degli individui dichiaratisi attivi, anziché di quelli realmente occupati (dai quali i primi differiscono essenzialmente di un ammontare pari al numero dei disoccupati), è dovuto al fatto che, se si prescinde dalle più recenti rilevazioni censuarie, in passato le persone erano tenute a dichiarare soltanto la professione, arte o mestiere esercitata. Considerato inoltre che questa veniva richiesta a tutte indistintamente le persone censite, senza che si prevedesse un limite inferiore di età (come avviene, ad esempio, con gli attuali 15 anni compiuti), era evidente che i dati ottenuti potessero, anche per questo motivo, risultare approssimati per eccesso rispetto alla misura dell'occupazione quale viene definita dagli schemi attuali di contabilità nazionale.

E' tuttavia da rilevare che i fattori d'incomparabilità a cui si è accennato sono stati opportunamente superati e che un ulteriore fattore di omogeneizzazione è stato introdotto al fine di rendere la misura del reddito conforme al nuovo sistema di contabilità nazionale adottato dall'Istat (il Sec '95), tenendo anche conto delle revisioni effettuate soprattutto al fine di comprendere nella valutazione la stima dell'economia sommersa.

Considerate infine le limitazioni di carattere spazio-temporale che presentano i dati, non solo a causa della variabilità del territorio preso di volta in volta in esame (limitazione spaziale), ma anche per la discontinuità del percorso seguito lungo i 150 anni di storia dell'Italia unita (limitazione temporale), è sulle cifre percentuali e sui valori pro capite che i confronti possono essere più correttamente eseguiti, soprattutto quando dalle grandi ripartizioni geografiche si passa alle circoscrizioni territoriali di ordine inferiore.

Qual è, dunque, l'evoluzione economica dell'Italia che emerge dalla ricerca? Quando, il 17 marzo 1861, veniva proclamato il Regno d'Italia e la capitale era ancora Torino, il nostro era un Paese prevalentemente agricolo, nel quale la popolazione attiva addetta al lavoro dei campi costituiva il 65,3% del totale. L'Italia non era stata ancora sfiorata da quella "rivoluzione industriale" che, nata in Inghilterra tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, si era successivamente propagata ai principali Paesi dell'Europa, con positivi riflessi sullo sviluppo economico e sul tenore di vita della popolazione. D'altra parte, sebbene gli addetti alle attività industriali costituissero il 20,5% del totale, più di quanti non fossero quelli addetti al terziario (14,2%), è anche vero che la parte preponderante di essi era rappresentata da numerose schiere di artigiani (maniscalchi, fabbri, mugnai, fornai, tessitori, sarti, falegnami, calzolai, ecc.), che conducevano una vita spesso anche più disagiata dei contadini.

Per avere un'idea delle cattive condizioni economiche in cui versavano le famiglie, basti considerare che quasi i tre quarti del bilancio familiare veniva assorbito dalle spese per l'alimentazione, l'abbigliamento, l'affitto e le altre spese per la casa. In particolare, il capitolo dei generi alimentari e delle bevande, di cui si conoscevano nel 1861 le quantità consumate (ottenute sommando alla produzione nazionale le corrispondenti importazioni nette), restituiva l'immagine di un paese sostanzialmente denutrito.

Né molto migliori sembravano essere le condizioni abitative, ove di consideri che alla data del censimento si contavano in Italia un totale di appena 3 milioni 824 mila case di abitazione e che circa il 30% di esse era utilizzata in coabitazione: una percentuale che non si spiega soltanto con la presenza di molte famiglie patriarcali (nelle quali i figli sposati continuavano a vivere nella casa dei genitori), ma anche con le condizioni di assoluta indigenza, che non consentivano a tutti di acquistare o di prendere in affitto un'abitazione autonoma.

E' sorprendente tuttavia rilevare che le case non abitate costituissero, a loro volta, quasi l'11,5% del totale, anche se qualche dubbio circa la loro destinazione ad abitazione secondaria può essere ragionevolmente ammesso.

Prima di passare ad illustrare i risultati economici raggiunti in corrispondenza dei 14 anni di censimento, è necessario tener presente che la ricerca fa una netta distinzione tra gli anni compresi nel periodo 1861-1936 e quelli del successivo periodo 1951-2001¹, ai quali, per completezza di analisi, è stato aggiunto il 2009 (che è l'ultimo anno per il quale l'Istituto Tagliacarne ha calcolato il valore aggiunto dei tre macrosettori e, quindi, il reddito pro capite dell'intera economia provinciale).

Si tiene a precisare che ci si limiterà ad illustrare i dati sul reddito delle grandi ripartizioni territoriali (Centro-Nord e Mezzogiorno) e, ove necessario, delle singole regioni. A conferma di quanto si è in precedenza accennato, nell'anno dell'unificazione il valore aggiunto pro capite dell'Italia era talmente basso (326 lire dell'epoca) da configurare un ragguardevole divario rispetto ai Paesi europei più progrediti². Ed è sorprendente rilevare che, a fronte di tale valore medio nazionale, il reddito pro capite del Mezzogiorno differiva soltanto del 15,4% rispetto al resto dell'Italia, essendosi assestato sulle 296 lire contro le 350 del Centro-Nord. Un divario che era interamente ascrivibile al differenziale di produttività evidenziato dalle attività extragricole, tenuto conto che nel settore

¹ La distinzione tra i due gruppi di anni deriva dal fatto che, mentre nel primo caso i risultati sono stati ottenuti con una elaborazione ad hoc fondata sull'utilizzazione congiunta dei dati sulla popolazione attiva censita e sul valore aggiunto pro capite dei singoli settori opportunamente stimato; nell'altro caso, invece, si tratta di una rielaborazione dei dati pre-revisione a suo tempo pubblicati dell'Istat, per i quali i parametri di base utilizzati sono diversi e ovviamente più sofisticati di quelli adottati fino al 1936.

² Se fosse possibile tradurlo ai prezzi attuali, utilizzando come tasso di inflazione l'indice del costo della vita calcolato dall'Istat per il periodo 1861-2009, si tratterebbe infatti di un valore pro capite corrispondente a circa la 15.esima parte di quello calcolato (in euro) per l'anno 2009.

dell'agricoltura (dove operavano rispettivamente il 66,7% degli addetti nel Centro-Nord e il 63,5% nel Mezzogiorno) il valore aggiunto per addetto della seconda ripartizione risultava leggermente superiore a quello della prima.

Si dà il caso, tuttavia, che la lieve prevalenza degli addetti all'agricoltura della prima ripartizione rispetto alla seconda si mantiene fino al censimento del 1881, allorché le rispettive incidenze sul complesso della popolazione attiva risultavano pari a 63,6 e 58,2%; ma che, successivamente a tale anno, grazie alle tre principali regioni dell'Italia nord-occidentale (Piemonte, Lombardia e Liguria), si realizzava un primo forte slittamento a favore dell'industria, a seguito del quale l'area in questione andava a formare quel 'Triangolo industriale' che ha costituito la locomotiva dello sviluppo dell'economia nazionale.

Alla trasformazione delle regioni anzidette da economie essenzialmente agricole a sedi di numerose fabbriche di media e grande dimensione, affiancate da un folto gruppo di attività terziarie in espansione, si contrapponeva la scarsa mobilità delle regioni meridionali, che ancora nel 1921 presentavano una quota di addetti all'agricoltura superiore al 60%. E poiché i redditi pro capite delle attività extragricole erano – e sono tuttora – molto più elevati di quelli realizzati dalle aziende agricole, ne deriva che, per effetto soprattutto delle accennate modifiche nella struttura dei settori, il divario (o surplus) fra il Centro-Nord complessivamente considerato e le regioni del Mezzogiorno si è via via accentuato: in particolare, nel 1901, la prima ripartizione conseguiva un valore aggiunto di 480 lire per abitante, di fronte alle 373 lire evidenziate dall'area più svantaggiata, e il divario accusato da quest'ultima, che era stato del 15,4% nel 1861, si è ulteriormente accresciuto raggiungendo il 22,3%.

All'interno della seconda ripartizione, inoltre, erano la Calabria e la Sardegna a toccare il fondo della graduatoria; mentre la Campania, con un valore medio superiore alle 400 lire, non presentava forti scostamenti rispetto alle regioni meno sviluppate dell'Italia centrale, fra le quali spiccava, fra l'altro, il basso livello (423 lire) registrato dalle Marche.

Evoluzione del reddito lordo pro capite delle regioni^(a) negli intervalli intercensuari: anni 1861-1901

Regioni	Valori pro capite (lire)				Indici (Italia = 100)			
	1861	1871	1881	1901	1861	1871	1881	1901
Piemonte	362	397	413	493	111,1	107,2	108,1	112,5
Valle d'Aosta
Lombardia	356	408	432	515	109,3	110,2	113,0	117,5
Trentino Alto Adige
Veneto	353	374	453	95,3	97,9	103,3
Friuli Venezia Giulia	349	377	458	94,3	98,6	104,6
Liguria	356	423	447	506	109,3	114,1	116,9	115,4
Emilia Romagna	355	397	408	499	109,0	107,1	106,7	113,8
Toscana	332	393	398	456	102,1	106,0	104,1	104,0
Umbria	341	406	356	435	104,7	109,5	93,1	99,2
Marche	320	374	378	423	98,3	100,9	98,8	96,5
Lazio	382	407	452	103,1	106,4	103,1
Abruzzo	283	301	346	362	87,0	81,3	90,6	82,6
Molise	294	319	336	364	90,3	86,2	87,9	83,0
Campania	313	371	365	405	96,2	100,1	95,3	92,3
Puglia	287	325	338	359	88,2	87,8	88,3	81,9
Basilicata	309	313	347	367	95,0	84,6	90,6	83,8
Calabria	290	339	338	359	89,1	91,4	88,4	81,9
Sicilia	291	338	341	369	89,4	91,2	89,0	84,2
Sardegna	273	303	324	343	83,9	81,8	84,8	78,3
Centro-Nord	350	391	406	480	107,5	105,6	106,2	109,5
Mezzogiorno	296	338	346	373	90,8	91,2	90,4	85,1
Totale Italia	326	371	382	438	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Valore aggiunto totale a prezzi correnti per persona residente al momento del censimento

Fonte: elaborazioni Unioncamere – Istituto Tagliacarne su dati Istat

Ma nel periodo che va dal 1871 al 1901, molti eventi di particolare importanza si sono succeduti nel nostro Paese. Tra essi si possono citare, anzitutto, lo spostamento della capitale da Firenze a Roma e la prima forte spinta al processo di terziarizzazione; l'apertura, sempre nel 1871, della galleria del Fréjus e l'eccezionale ampliamento della rete ferroviaria; l'introduzione, nel 1877, dell'istruzione elementare gratuita e obbligatoria per tutti; la soppressione, nel 1880 (con effetto dal 1° gennaio 1884), della "famigerata" tassa sul macinato, che era stata introdotta precedentemente dall'allora ministro Quintino Sella per arginare il forte disavanzo dello Stato; la reintroduzione, nel 1887, della riforma doganale in senso protezionistico, che già al suo primo apparire (nel 1878) era stata energicamente osteggiata da alcuni meridionalisti, e così via.

Più in particolare, nel decennio intercorso tra la data del quarto censimento (10 febbraio 1901) e quella del successivo (10 giugno 1911), in un succedersi di fasi congiunturali alterne, nel corso delle quali il livello generale dei prezzi ha continuato a mantenersi sostanzialmente stabile, il valore aggiunto pro capite dell'Italia è salito da 439 a 608 lire e lo scarto del Mezzogiorno rispetto all'area del Centro-Nord si è accresciuto passando dal 22,3 al 26,8%. E' stato questo il periodo nel corso del quale il primato delle due regioni economicamente più sviluppate del Nord (Lombardia e Liguria) si è consolidato, e anche le regioni del Veneto e del Friuli hanno cominciato ad uscire dalla situazione non proprio soddisfacente che le aveva caratterizzate nei primi anni dell'annessione allo Stato italiano.

Soddisfacente appariva invece la posizione raggiunta nel 1911 dal Lazio, che con il reddito pro capite di 672 lire, perfettamente uguale a quello dell'Emilia-Romagna, si collocava al quarto posto della graduatoria degli indici regionali, guadagnando ben tre posti rispetto al 1871, quando il suo valore pro capite risultava solo di poco superiore alla media nazionale.

Evoluzione del reddito lordo pro capite delle regioni^(a) negli intervalli intercensuari: anni 1911-1936

Regioni	Valori pro capite (lire)				Indici (Italia = 100)			
	1911	1921	1931	1936	1911	1921	1931	1936
Piemonte	713	3.614	3.822	4.420	117,1	119,4	120,3	122,9
Valle d'Aosta	3.230	3.802	101,7	105,8
Lombardia	733	3.681	4.020	4.644	120,5	121,6	126,5	129,2
Trentino Alto Adige	3.659	4.172	115,2	116,0
Veneto	628	2.953	3.225	3.572	103,2	97,5	101,5	99,3
Friuli Venezia Giulia	638	3.360	3.669	3.770	104,9	111,0	115,5	104,9
Liguria	729	3.625	3.977	4.698	119,8	119,7	125,2	130,7
Emilia Romagna	672	3.492	3.315	3.889	110,4	115,3	104,3	108,2
Toscana	647	3.110	3.332	3.726	106,3	102,7	104,9	103,6
Umbria	551	2.849	2.799	3.691	90,5	94,1	88,1	102,7
Marche	598	3.096	2.972	3.909	98,2	102,3	93,5	108,7
Lazio	672	3.338	3.688	3.989	110,4	110,3	116,1	110,9
Abruzzo	499	2.339	2.347	2.412	82,0	77,3	73,9	67,1
Molise	513	2.473	2.246	2.457	84,3	81,7	70,7	68,4
Campania	540	2.695	2.697	2.892	88,7	89,0	84,9	80,4
Puglia	480	2.326	2.302	2.542	78,9	76,8	72,5	70,7
Basilicata	487	2.474	2.129	2.350	80,0	81,7	67,0	65,4
Calabria	478	2.307	2.187	2.402	78,6	76,2	68,8	66,8
Sicilia	482	2.231	2.246	2.525	79,2	73,7	70,7	70,2
Sardegna	447	2.190	2.359	2.572	73,5	72,4	74,3	71,5
Centro-Nord	678	3.385	3.593	4.108	111,4	111,8	113,1	114,2
Mezzogiorno	496	2.390	2.368	2.590	81,5	79,0	74,5	72,0
Totale Italia	608	3.027	3.177	3.595	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Valore aggiunto totale a prezzi correnti per persona residente al momento del censimento

Fonte: elaborazioni Unioncamere – Istituto Tagliacarne su dati Istat

Ma non si può dimenticare che, agli albori del Novecento, altri eventi si sono aggiunti a quelli in precedenza citati. Basterebbe ricordare i provvedimenti emanati da Giovanni Giolitti a favore di alcune aree particolarmente svantaggiate del Mezzogiorno e dell'Italia centrale e quelli di carattere sociale che hanno interessato dalla sanità alle opere pie, dalle case economiche popolari alle società cooperative, dalle pensioni d'invalidità e vecchiaia al lavoro notturno e a quello delle donne, ecc.. Tutti provvedimenti che hanno tuttavia fortemente inciso sul bilancio dello Stato, con un aumento senza precedenti della spesa pubblica; una spesa che, in conseguenza prima dell'avventura libica e successivamente della preparazione alla Grande guerra, si è ulteriormente dilatata, espandendosi di pari passo con l'indice generale del costo della vita, che tra il 1911 e il 1921 si è più che quadruplicato, passando da 100 a 421.

Peraltro, anche in coincidenza con il censimento del 1921 (eseguito a 60 anni di distanza dalla formazione dello Stato unitario) si è verificato un lieve miglioramento della situazione, come dimostra un reddito lordo per abitante cresciuto in termini monetari fino a raggiungere un valore medio di 3.027 lire. E mentre è continuata la divaricazione tra i valori pro capite del Mezzogiorno (2.390 lire) e del Centro-Nord (3.385 lire), le tre regioni del 'Triangolo industriale' (Piemonte, Lombardia e Liguria) hanno superato ciascuna le 3.600 lire: un valore un po' più alto rispetto a quello dell'Emilia-Romagna che le segue sul versante delle potenzialità produttive, e ancor più in confronto alla regione (il Lazio) che si configurava come una delle aree economicamente più sviluppate del Centro.

E' vero, d'altra parte, che il censimento è stato eseguito a pochi anni di distanza dalla guerra 1915-18, quando cominciarono ad emergere e ad accentuarsi molti problemi, tra i quali, principalmente, la difficoltà di passare dall'economia di guerra all'economia di pace, la debolezza dei governi succedutisi alla guida del Paese, l'impoverimento di vaste masse di lavoratori, gli scioperi e gli sconvolgimenti che si protrassero per vari anni, ecc..

Nel periodo al quale si riferiscono tali eventi si ebbe l'avvento del regime fascista, durante il quale furono eseguiti due censimenti: quello del 21 aprile 1931, che rappresentava il naturale proseguimento delle rilevazioni censuarie aventi cadenza decennale, e quello del 21 aprile 1936, con il quale s'intendeva dare l'avvio ad un nuovo ciclo di censimenti da effettuarsi ogni cinque anni.

In corrispondenza del primo dei due censimenti, eseguito a ridosso della grave crisi scoppiata nel 1929 e in concomitanza con la flessione registrata dal livello generale dei prezzi, il reddito medio nazionale si assestava su un valore pari a 3.177 lire, a fronte del quale quello del Mezzogiorno subiva tuttavia un lieve ridimensionamento (dalle 2.390 lire del 1921 alle 2.368 del 1931), mentre nel Centro-Nord si evidenziava un andamento di segno contrario (da 3.385 a 3.593 lire). Le regioni del Sud che risentirono maggiormente del ribasso sarebbero state, oltre alla Puglia (il cui reddito pro capite è sceso a poco più di 2.300 lire), la Basilicata (2.129) e la Calabria (2.187).

La ripresa verificatasi dopo il superamento della crisi ha trovato parziale conferma nei dati del 1936, allorché il reddito pro capite dell'Italia si collocava su un livello medio di 3.595 lire e quelli delle due grandi ripartizioni giungevano rispettivamente a 4.108 e 2.590 lire; con la conseguenza, peraltro, che il divario tra le due aree, anziché ridursi, si è ancor di più dilatato, essendo salito dal 34,1% del 1931 al 37,0%.

La graduatoria dei redditi pro capite alla quale si è pervenuti nel 1936 registrava inoltre al primo posto l'Emilia-Romagna (4.698 lire), alla quale facevano seguito la Lombardia (4.644) e il Piemonte (4.420) e, su livelli alquanto inferiori, il Trentino-Alto Adige (4.172) e il Lazio (3.989).

Dopo aver concluso, con i dati del 1936, l'esame della serie storica relativa ai primi 75 anni dall'unificazione, sembrerebbe lecito chiedersi se un analogo esame possa essere effettuato con riferimento ai successivi 75 anni. Ma i quesiti ai quali sembrerebbe opportuno dare una risposta sono essenzialmente due: il primo inteso a conoscere le condizioni in cui si è venuta a trovare l'economia italiana alla fine del conflitto mondiale ed al ritorno ad un normale periodo di pace; il secondo finalizzato a scoprire se lo storico dualismo tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Sud sia rimasto press'a poco identico a quello rilevato in precedenza o se lo stesso non abbia subito ulteriori accentuazioni.

Evoluzione del reddito lordo pro capite delle regioni^(a) negli intervalli intercensuari: anni 1951-1971

Regioni	Valori pro capite (migliaia di lire)			Indici (Italia = 100)		
	1951	1961	1971	1951	1961	1971
Piemonte	369,3	670,4	1.552,0	153,7	131,6	123,0
Valle d'Aosta	372,8	643,8	1.465,5	155,2	126,4	115,9
Lombardia	370,7	733,3	1.687,0	154,3	143,9	133,4
Trentino Alto Adige	217,5	512,0	1.246,0	90,6	100,5	98,5
Veneto	194,5	514,2	1.264,4	80,9	100,9	100,0
Friuli Venezia Giulia	215,6	503,5	1.365,3	89,7	98,8	108,0
Liguria	429,1	675,4	1.677,7	178,6	132,6	132,7
Emilia-Romagna	238,5	591,0	1.424,7	99,3	116,0	112,7
Toscana	240,6	541,7	1.362,9	100,1	106,3	107,8
Umbria	179,1	438,5	1.160,0	74,6	86,1	91,7
Marche	163,1	431,1	1.106,2	67,9	84,6	87,5
Lazio	290,1	582,3	1.388,1	120,8	114,3	109,8
Abruzzo	134,0	348,2	955,1	55,8	68,3	75,5
Molise	110,4	281,5	776,1	45,9	55,3	61,4
Campania	172,6	354,0	891,5	71,8	69,5	70,5
Puglia	169,8	360,1	901,1	70,7	70,7	71,3
Basilicata	124,8	290,7	848,7	51,9	57,1	67,1
Calabria	125,2	278,2	753,6	52,1	54,6	59,6
Sicilia	165,6	339,0	905,3	68,9	66,5	71,6
Sardegna	202,3	377,6	1.018,6	84,2	74,1	80,6
Centro-Nord	287,2	607,3	1.463,5	119,5	119,2	115,7
Mezzogiorno	161,1	340,8	892,8	67,0	66,9	70,6
Totale Italia	240,2	509,5	1.264,5	100,0	100,0	100,0

(a) Valore aggiunto totale a prezzi correnti per persona residente al momento del censimento

Fonte: elaborazioni Unioncamere – Istituto Tagliacarne su dati Istat

Al primo quesito si può agevolmente rispondere che, portata a termine l'opera di ricostruzione, l'Italia è risorta dalle ceneri della guerra interamente trasformata non solo dal punto di vista politico-istituzionale, ma anche per quanto riguarda il progresso economico e sociale in senso lato. Lo dimostrano tutta una serie di indicatori, oltre che i tassi di occupazione e i valori pro capite del reddito, anche i tassi di scolarità, la diffusione della motorizzazione, l'allungamento della vita media e altri numerosi aspetti la cui descrizione esulerebbe comunque dai ristretti limiti della presente analisi di sintesi.

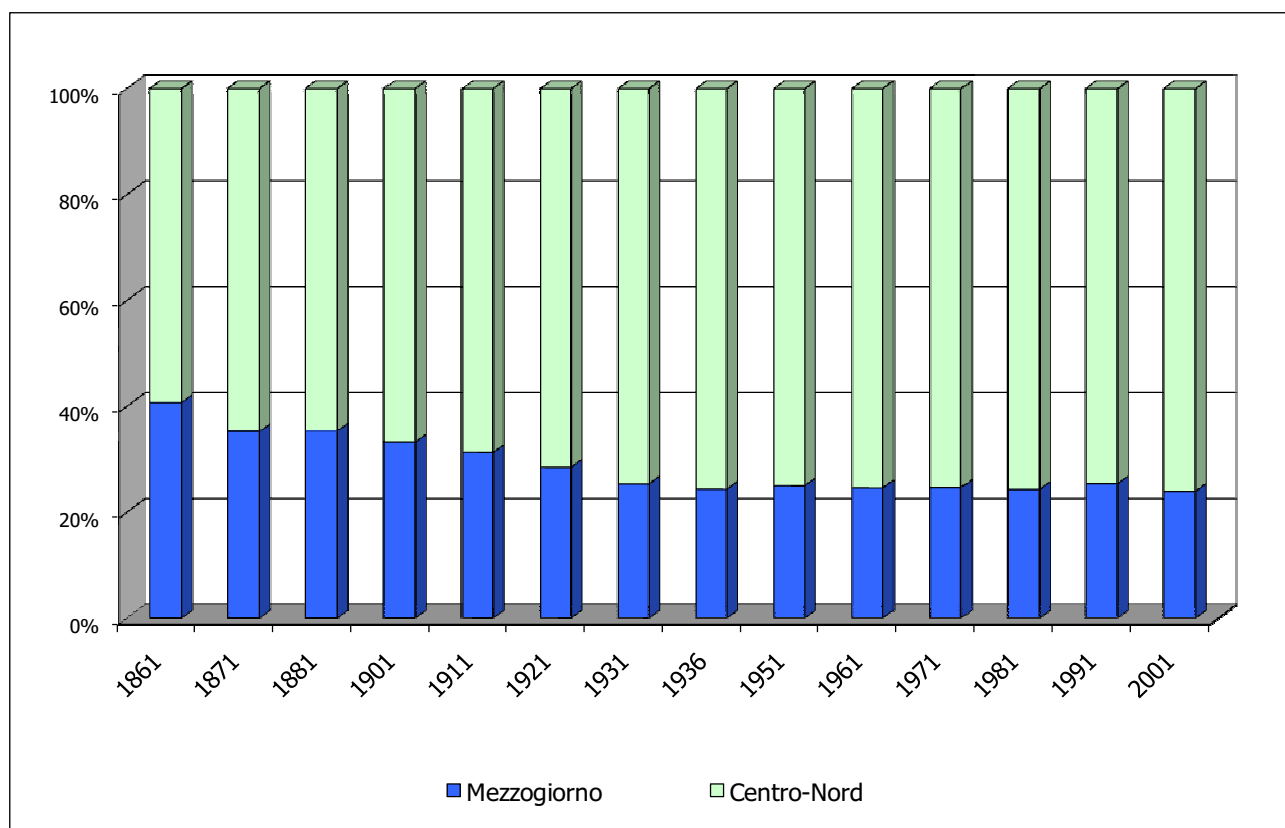
Evoluzione del reddito lordo pro capite delle regioni^(a) negli intervalli intercensuari: anni 1981-2001

Regioni	Valori pro capite (migliaia di lire)			Indici (Italia = 100)		
	1981	1991	2001	1981	1991	2001
Piemonte	9.240,8	26.754,3	40.821,2	116,9	112,8	110,7
Valle d'Aosta	10.017,0	29.832,4	43.032,9	126,7	125,8	116,7
Lombardia	10.318,6	30.519,7	49.002,8	130,5	128,7	132,9
Trentino Alto Adige	9.167,2	28.128,3	46.013,6	116,0	118,6	124,8
Veneto	8.584,5	26.805,8	43.539,7	108,6	113,1	118,1
Friuli Venezia Giulia	8.876,3	27.418,3	41.365,2	112,3	115,6	112,2
Liguria	8.750,9	27.792,9	37.906,8	110,7	117,2	102,8
Emilia-Romagna	10.354,9	29.246,5	46.726,6	131,0	123,4	126,7
Toscana	8.869,6	25.327,4	40.365,4	112,2	106,8	109,4
Umbria	7.835,0	22.921,8	35.678,1	99,1	96,7	96,7
Marche	8.330,2	23.930,9	36.841,1	105,4	100,9	99,9
Lazio	8.293,0	26.803,9	43.001,1	104,9	113,1	116,6
Abruzzo	6.679,9	21.129,4	31.585,3	84,5	89,1	85,6
Molise	5.893,1	18.051,3	27.079,5	74,5	76,1	73,4
Campania	5.257,8	16.166,4	23.266,5	66,5	68,2	63,1
Puglia	5.572,7	17.007,6	24.258,0	70,5	71,7	65,8
Basilicata	5.155,6	14.906,4	25.932,4	65,2	62,9	70,3
Calabria	4.841,8	14.045,2	23.107,5	61,2	59,2	62,7
Sicilia	5.321,5	16.365,1	23.394,9	67,3	69,0	63,4
Sardegna	5.560,2	17.992,4	27.947,9	70,3	75,9	75,8
Centro-Nord	9.277,4	27.734,0	43.847,2	117,3	117,0	118,9
Mezzogiorno	5.409,1	16.607,1	24.497,8	68,4	70,0	66,4
Totale Italia	7.905,8	23.709,2	36.882,4	100	100	100

(a) Valore aggiunto totale a prezzi correnti per persona residente al momento del censimento

Fonte: elaborazioni Unioncamere – Istituto Tagliacarne su dati Istat

Al quesito circa il divario economico esistente tra le più volte citate aree del nostro Paese si può d'altra parte rispondere che, come emerge dalle ricostruzioni storiche eseguite dall'Unioncamere, a fronte di un valore aggiunto medio per abitante che nel 1951 è risultato pari a 240 mila lire, il Mezzogiorno si è posto su un livello (161 mila) inferiore del 43,9% a quello del Centro-Nord (287 mila); da cui si può dedurre che il divario rilevato nel 1936 (37,0%), piuttosto che ridursi, si è ulteriormente accresciuto di quasi 7 punti percentuali. Una tendenza, questa, che non sembra poter stupire gli studiosi, soprattutto se si considera che le opere di ricostruzione post-bellica hanno riguardato in un primo tempo, e prevalentemente, le aree più industrializzate del Paese, dove occorreva ripristinare le condizioni di una normale ripresa della produzione industriale, dopo le distruzioni e l'incuria del periodo precedente. E ciò al contrario della maggior parte delle aree meridionali, dove gli impianti industriali scarseggiavano e le attività erano prevalentemente orientate allo sfruttamento dei terreni agricoli (rimasti quasi immuni dai danneggiamenti), al commercio e ai servizi, e il problema era semmai rappresentato dall'eccedenza della forza lavoro e dalla difficoltà di essere assorbita dalle strutture produttive del luogo.

Distribuzione del valore aggiunto per ripartizione territoriale negli anni di censimento ai confini dell'epoca*Composizioni percentuali*

N.B.: L'espansione fino al 1936 del peso relativo al Centro-Nord è dipesa, tra l'altro, dai territori che sono stati via via annessi all'Italia

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Istat

L'analisi dettagliata dei dati regionali e provinciali disponibili per tutti gli anni successivi al 1951 verrà riportata nello studio completo cui si è fatto riferimento in apertura, data anche la necessità di tener conto della sterminata letteratura economico-statistica esistente in materia. Una letteratura che, partendo dal 'miracolo economico' e attraversando tutte le fasi dello sviluppo dell'economia italiana, è approdata ultimamente all'analisi dei fattori che hanno determinato la crisi dell'ultimo triennio e le possibilità di un auspicabile superamento.

Quello che può brevemente affermarsi è che il divario tra le due aree del Paese, dopo essersi ridotto durante il periodo dell'intervento straordinario (ossia negli anni compresi tra il 1950 e il 1992), sembra segnalare nel 2009 un recupero, ancorché in parte solo 'contingente' e legato alla maggiore intensità con la quale la crisi ha colpito le aree più forti della penisola, maggiormente esposte ai mercati internazionali. E' significativo comunque rilevare che nel 2009 il divario tra il reddito pro capite del Mezzogiorno (33.545 migliaia di lire) e quello del Centro-Nord (56.925 migliaia di lire) ha registrato un valore pari al 41,1%, leggermente inferiore al 43,9% verificatosi nel 1951.

6.2 Attrattività e competitività: un'analisi prospettica dei possibili sviluppi a livello provinciale

La globalizzazione ha portato a dare sempre maggiore spazio, oltre che alla tradizionale competizione fra imprese, al tema della competizione tra sistemi territoriali, tanto che globalizzazione, da una parte, e sviluppo delle economie locali, dall'altra, costituiscono oggi i due termini della dialettica che caratterizza le dinamiche all'interno delle quali si gioca la partita della competitività. In questo quadro, è sempre più alto l'interesse per il ruolo del territorio, inteso soprattutto come comunità localizzata e quindi come sistema socio-economico territoriale. A partire da questi elementi, l'obiettivo dell'analisi di seguito presentata è di fornire un modello

interpretativo della dinamica evolutiva delle province italiane, utilizzando per l'appunto una chiave interpretativa che sottolinea due dimensioni divenute fondamentali nel contesto economico globale e con le quali anche i sistemi locali italiani si trovano a fare i conti: l'attrattività socio-economica e la competitività del tessuto produttivo locale.

Un elemento fondamentale dell'approccio utilizzato è costituito dalla distinzione, per ciascuna dimensione di interesse (attrattività e competitività), fra *indicatori* e *fattori determinanti*. Gli indicatori sono il risultato dell'elaborazione di due o più variabili che misurano direttamente la singola dimensione, mentre i fattori identificano le variabili che contribuiscono a spiegare (determinare) tali dimensioni. Esemplificando, la propensione all'export di una provincia è un indicatore che ne misura la competitività; viceversa, la capacità delle imprese di fare ricerca e innovazione (che consente di produrre brevetti) o la propensione delle imprese a impiegare laureati, costituiscono i fattori che determinano il livello di competitività in un determinato periodo. Infine, dal punto di vista metodologico è opportuno mettere in evidenza un importante *caveat* relativo alle variabili utilizzate in relazione all'orizzonte temporale di riferimento. Per molte variabili, la necessità di avere un livello di dettaglio a carattere provinciale ha fortemente pregiudicato la possibilità di disporre di una serie storica sufficientemente lunga e aggiornata (si tenga conto che, in molti casi, l'ultima osservazione disponibile è riferita al 2007). Ciò ha posto il problema di come trattare la crisi finanziaria ed economica del 2008-2009, che evidentemente influenza la dinamica evolutiva delle province ma che non risulta catturata dai dati disponibili. Al fine di minimizzare i possibili errori nelle assunzioni relative agli effetti della crisi si è quindi deciso di disegnare un approccio metodologico che privilegiasse le dinamiche strutturali di lungo termine che, in quanto tali, dovrebbero risultare meno sensibili alla crisi. In secondo luogo, poiché ad alcune province, soprattutto se di recente istituzione, è associato un basso numero di residenti, gli indicatori e i fattori misurati risultano molto variabili temporalmente e sensibili a piccole variazioni dei fenomeni indagati, il che rende critica l'applicazione del modello in taluni sporadici casi.

La riflessione alla base del modello elaborato vede attrattività e competitività come fenomeni complessi e dalla valenza multidimensionale, interessando elementi economici, sociali e culturali. Tale natura multidimensionale pone in primo luogo un problema di misurazione: da una parte la complessità dei fenomeni da misurare richiederebbe l'utilizzo di diversi indicatori, dall'altra l'esigenza di misurabilità rende necessaria una sintesi quantitativa. L'analisi è inoltre complicata dal fatto che alcune variabili risultano logicamente fattori determinanti sia del livello di attrattività che di quello di competitività, rendendo difficile operare una distinzione netta dal punto di vista teorico. Per ovviare a queste problematiche si è scelto di adottare un approccio pragmatico considerando tutte le variabili come potenziali "predittori" delle due variabili dipendenti (indice globale di competitività e indice di attrattività) effettuando una selezione sulla base del grado di significatività delle stesse.

Con riferimento alla competitività, sono stati considerati in prima battuta indicatori che favoriscono lo sviluppo economico delle province sia in chiave interna che in chiave esterna, quali: propensione all'export (rapporto fra export provinciale e PIL provinciale), propensione all'export verso i paesi dell'area denominata BRIC (rapporto fra l'export verso Brasile, Russia, India e Cina sull'export totale), quota di valore aggiunto provinciale sul valore aggiunto nazionale. I primi due indicatori si riferiscono alla capacità di un determinato sistema economico di generare valore aggiunto per i mercati esteri, in particolare i mercati in maggior crescita ed espansione (i cosiddetti BRIC). Il terzo indicatore si riferisce alla capacità di una provincia di generare valore aggiunto rispetto al sistema nazionale nel suo complesso.

Con riferimento all'attrattività sono stati invece presi in considerazione indicatori che esprimono la capacità di un territorio di favorire la localizzazione e la valorizzazione di capitale fisico (imprese, infrastrutture, grandi funzioni urbane), di risorse umane e di flussi turistici, quali, tra l'altro: l'incidenza delle presenze turistiche provinciali sulle presenze turistiche nazionali, sulla popolazione residente provinciale e sulle presenze turistiche straniere nazionali; la quota di studenti immatricolati in Università con sede nella provincia e residenti al di fuori della stessa; il tasso di immigrazione; il rapporto fra investimenti diretti esteri (IDE) in entrata e PIL provinciale, il numero di nuove imprese (escluse quelle risultanti da eventi amministrativi) rispetto alla popolazione in età lavorativa. Le prime tre variabili si riferiscono alla capacità della provincia di attirare flussi turistici sia da altre regioni che dall'estero, mentre le successive due variabili si riferiscono alla capacità di attirare risorse umane sia tout court (tasso di immigrazione) che per la formazione di carattere superiore. Infine, le ultime due variabili si

riferiscono alla capacità di attirare capitale fisico sia in termini di investimenti diretti esteri che di nuova imprenditorialità.

A partire dai rispettivi indicatori, entrambe le dimensioni di interesse (attrattività e competitività di ogni provincia) sono state misurate aggregando i singoli indicatori al fine di ricavarne un indice sintetico, attraverso una Analisi delle Componenti Principali (ACP). In questo caso, l'utilizzo di tale tecnica ha permesso di raggruppare gli indicatori precedentemente descritti in alcuni indicatori di competitività ed attrattività che riassumono componenti principali in grado di descrivere aspetti differenti di entrambe le dimensioni e che possono essere utilmente impiegate e facilmente interpretate nell'analisi successiva.

Pur disponendo di misure metodologicamente robuste per costruire gli indici di attrattività e competitività (indicatori globali), tali misure di fatto non sono apparse sufficienti per raggiungere appieno l'obiettivo principale della presente ricerca che intende, da un lato, identificare le leve dell'attrattività e della competitività per ciascuna provincia, dall'altro proporre un approccio che preveda nel tempo l'evoluzione di tali dimensioni nelle diverse province. A tale scopo si rende necessario un "meccanismo causale", ovvero un modello che evidenzii i legami tra gli indicatori globali di attrattività e competitività e i rispettivi fattori con riferimento non necessariamente ad uno specifico anno, ma globalmente in un determinato orizzonte temporale. In particolare, a partire dai fattori significativi, si sono ricavate a ritroso le stime dei livelli di attrattività e competitività di ciascuna provincia per ogni anno del quadriennio considerato (2004-2007). Un simile metodo ha l'indubbio vantaggio di essere naturalmente utilizzabile come approccio previsivo, fornendo livelli di attrattività e competitività stimati al 2015, e utile per confrontare le stime ottenute per il periodo osservato con quelle previste al 2015, individuando così le dinamiche di sviluppo che caratterizzeranno ciascuna provincia.

Più in dettaglio, le variabili considerate sono le seguenti: *accessibilità* (un fattore potenzialmente rilevante sia in chiave di attrattività che di competitività), *innovatività* (misurata dal grado di produttività brevettuale), *dotazione di capitale umano* (misurata attraverso la quota di laureati sulla popolazione di riferimento), *fattori di agglomerazione* (esternalità e *spillover* positivi), *amenities* (intese come dotazione di risorse di carattere artistico, culturale e caratteristiche ambientali in grado di rendere attraente un determinato territorio), *criminalità*, *partecipazione sociale* (generalmente associata a una migliore qualità della vita), *presenza di opportunità economiche* (misurate considerando il tasso di occupazione, il tasso di disoccupazione giovanile e il livello di offerte di lavoro proposte dalle imprese). Le variabili sopra descritte sono state impiegate come predittori degli indicatori globali di attrattività e competitività, all'interno di un modello di crescita temporale (modello multilivello ad effetti fissi).

A partire dai fattori significativi del modello e dai loro valori stimati, è stato quindi possibile ottenere una valutazione del livello di attrattività e competitività di ogni provincia in ciascun anno del quadriennio considerato (2004-2007). In tal senso, i livelli di entrambe le dimensioni di ogni provincia in un determinato anno vengono determinati in base ai livelli dei fattori significativi di ogni provincia per quel determinato anno (indicatori stimati). Quindi, riassumendo, dopo aver costruito gli indicatori globali di attrattività e competitività (osservate) e avere identificato i fattori più significativi nella loro evoluzione temporale, si sono ricavate le "stime" dell'attrattività e della competitività, utilizzando i valori previsti del modello (sulla base dei coefficienti stimati nel modello di crescita temporale).

Sulla base degli indicatori stimati di attrattività e competitività si è pertanto applicata una metodologia che ha consentito di raggruppare le diverse province italiane in insiemi omogenei. Nel dettaglio, il modello di crescita ricavato in precedenza, oltre a fornire valori puntuali degli indicatori stimati per ogni provincia, ha fornito un intervallo di confidenza, entro cui con una elevata probabilità rientra il livello stimato di attrattività e competitività di ciascuna provincia.

Sulla base di questo approccio è stato possibile classificare le province italiane in tre gruppi di competitività e attrattività (sopra la media nazionale, sotto la media nazionale, in media), dando origine ad una classificazione articolata in nove celle (alta competitività - alta attrattività, bassa competitività - alta attrattività ecc.). L'approccio adottato, oltre ad avere una forte compatibilità con l'analisi previsiva, ha il vantaggio di limitare il grado di arbitrarietà nella scelta delle classi. Infatti, per ogni provincia viene misurato l'errore di previsione (differenza tra il valore osservato e il valore stimato di attrattività e competitività), evidenziando eventuali valori puntuali poco

affidabili (ampiezza elevata dell'intervallo di confidenza). In secondo luogo, l'approccio è estremamente conservativo e cautelativo poiché non classifica le province rispetto al valore puntuale stimato ma tiene conto della posizione dell'intero intervallo di confidenza rispetto alla media di tutte le province italiane in esame. Di fatto, un valore puntuale stimato estremamente variabile per una provincia (elevato errore di previsione) evidenzierà un intervallo estremamente ampio che necessariamente, intersecando il valore medio, porrà la provincia in una situazione non significativamente differente dalla media.

La metodologia presentata è stata in primo luogo applicata all'anno 2007 (ultimo anno per il quale si ha la disponibilità completa a livello provinciale di tutti i dati necessari per l'analisi) per valutare i livelli, i fattori significativi e la classificazione delle 103 province in gruppi di attrattività e competitività. Incrociando le due classificazioni provinciali relative alle due dimensioni, è possibile ricostruire una tabella riassuntiva che sintetizza la posizione congiunta di ogni provincia relativa al 2007.

Classificazione congiunta di attrattività/competitività delle province italiane al 2007

		GRUPPO Competitività		
		ALTA	IN MEDIA	BASSA
GRUPPO Attrattività	ALTA	FO GO LU MC PC PD PI RA SI TS TV	AO AR BL BZ FE FI GR IM MS PT RN SO SV TN VE VR	LI
	IN MEDIA	AL AN AT BG BO BS CO CR MI MN MO NO PR PN PS RE TO UD VI	AP AQ CH CN GE PG PV RM SP TE VB VC	BN CA CB CS LE MT ME LT PE RI SA SS TR VT VV
	BASSA	LC LO VA	BI PO	AG AV BA BR CE CL CT CZ EN FG FR IS KR NA NU OR PA PZ RC SR TP TA

Fonte: Unioncamere, 2011

Per molti versi il quadro tratteggiato non mostra risultati inattesi. Con riferimento all'attrattività, nel gruppo di testa figura la maggior parte delle province caratterizzate da una forte vocazione turistica sia di mare (Rimini, Ravenna, Savona, Livorno, Trieste, Ferrara, Imperia) che di montagna (Trento, Bolzano, Belluno, Aosta, Sondrio), che delle "classiche" mete turistiche italiane (Firenze, Venezia, Siena). Va notato come lo sfruttamento della prerogativa turistica ai fini dell'attrattività non è una caratteristica comune a tutte le province italiane: solo quelle del Centro-Nord sembrano possederla, mentre quelle del Sud, nonostante la spiccata potenzialità turistica, rimangono comunque poco attrattive. Tutto ciò suggerisce che la capacità di essere attrattiva per una provincia non abbia a che fare unicamente con la dotazione di particolari risorse artistiche, culturali e naturali, quanto piuttosto con la capacità di implementare le necessarie politiche di promozione e valorizzazione del territorio sia dal punto di vista turistico che produttivo. Non è un caso, infatti, che molte province caratterizzate da un elevato tasso di turisticità siano anche capaci di attirare notevoli investimenti diretti esteri.

Con riferimento alla competitività, essa tende a premiare pressoché tutto il Nord e a penalizzare fortemente il Sud. Anche le singole componenti dell'indice di competitività mostrano un quadro simile: la propensione all'export tende ad essere maggiore nelle province del Nord, in particolare in Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia. Al Sud spicca la provincia di Catania, trainata dall'export del comparto ICT. Le province settentrionali non mostrano solo una maggiore vocazione all'esportazione, ma traggono vantaggio anche dalla direzione dei flussi commerciali. Esse infatti sono caratterizzate da una quota elevata delle esportazioni verso i paesi che molti indicano come i futuri *driver* della domanda globale: i paesi emergenti ed in particolare Brasile, Russia, India, Cina (BRIC). L'orientamento delle esportazioni verso i BRIC appare particolarmente marcato in Emilia, mentre al Sud spicca la posizione di Sassari.

Nel complesso, la distribuzione territoriale degli indicatori di competitività e di attrattività risulta fortemente correlata con la distribuzione dei fattori che agiscono su queste due dimensioni. In particolare, emerge

chiaramente come la struttura produttiva del Nord e del Centro sia caratterizzata da una forte diversificazione, che, da una parte, costituisce una assicurazione di fronte ad un eventuale *shock* settoriale e, dall'altra, costituisce un elemento di flessibilità che può risultare decisivo all'interno di un quadro macroeconomico incerto e volatile come quello attuale.

Analizzando i fattori di attrattività, colpisce un maggior livello di qualità ambientale per le province del Centro-Nord, probabilmente riconducibile a una maggiore attenzione all'utilizzo di strumenti di pianificazione ecologica da parte della Pubblica Amministrazione: raccolta differenziata, incentivi per fonti energetiche alternative, certificazioni ambientali, piani del traffico, piani energetici ecc. Il Centro - e in particolare le province di Emilia, Toscana e Marche - primeggiano invece in quanto a presenza di attività ricreative.

Al di là di queste considerazioni generali il quadro delineato dalla collocazione delle province nelle diverse fasce di attrattività e competitività offre anche alcuni spunti relativi a specifici modelli di sviluppo.

Il fiore all'occhiello del Sistema Italiano. Nella cella caratterizzata da valori elevati di competitività ed attrattività spiccano le piccole e medie province del Centro e del Nord-Est produttivo: Forlì, Gorizia, Lucca, Macerata, Piacenza, Padova, Ravenna, Siena, Trieste e Treviso. Tali province sono caratterizzate da un alto tasso di immigrazione che, in parte, rispecchia l'elevata qualità della vita e l'elevata domanda di lavoro, come documentato dai numerosi studi a proposito. In questo gruppo è forte la rappresentanza del Nord-Est e quella di Toscana e Emilia Romagna. Queste regioni sembrano essere quelle che meglio riescono ad interpretare un modello di sviluppo che premi al contempo l'attrattività e la competitività. Si rileva l'assenza in questa classe delle province lombarde e piemontesi che, pur essendo mediamente altamente competitive, non riescono ad essere altrettanto attrattive.

Il Nord produttivo ma poco attrattivo. Nella parte bassa della tabella sono presenti alcune province del Nord (Lodi, Lecco, Varese, Biella e Prato) che, pur essendo altamente o mediamente competitive, sono accomunate dalla scarsa attrattività: di fatto sottolineano la difficoltà di una delle parti più altamente industrializzate del Paese a rendere attrattiva la forte spinta competitiva della propria struttura produttiva. Le province di questo gruppo risultano penalizzate in particolare dal basso tasso di turisticità e dalla scarsa propensione ad attirare investimenti diretti esteri (Biella e Pordenone in particolare).

Le grandi città ad un bivio. Rispetto alle province di media dimensione, le aree metropolitane sembrano leggermente penalizzate. I grandi poli urbani del Nord, Milano e Torino, risultano altamente competitivi, ma solo mediamente attrattivi, Roma risulta nella media sia come attrattività che come competitività, al pari di Genova, mentre Napoli divide con molte province del Sud la parte finale della classifica. Tuttavia, occorre notare come negli ultimi anni le grandi città abbiano sviluppato iniziative di assoluto interesse e potenzialmente in grado di generare un circolo virtuoso che possa sensibilmente migliorare il grado di attrattività e competitività.

In medio stat virtus? Numerose province sono caratterizzate da valori medi di attrattività e competitività e non sembrano propendere verso un modello più o meno virtuoso. E' difficile evidenziare caratteristiche comuni alle province di questo gruppo, essendo caratterizzato da una forte eterogeneità. In esso infatti troviamo grandi città come Roma e Genova, ma anche la media provincia del Nord (Pavia, Vercelli, Cuneo e Verbania) e del Centro (Ascoli, L'Aquila, Perugia, Chieti). Ai fini interpretativi, è interessante invece notare chi non è presente: nel gruppo medio non troviamo alcuna provincia del Nord-Est, della Toscana, dell'Emilia e, ad eccezione di Pavia, della Lombardia. Queste province appartengono infatti ai gruppi di eccellenza in termini di attrattività o competitività. Al tempo stesso, non si trova nel gruppo medio alcuna provincia del Sud caratterizzate invece da valori bassi delle due dimensioni da noi considerate. L'aspetto rilevante diviene dunque non tanto come possiamo descrivere e caratterizzare le province "medie", quanto piuttosto quale dinamica evolutiva seguiranno. In altri termini riusciranno ad intraprendere un percorso di sviluppo virtuoso che farà loro raggiungere l'eccellenza in termini di attrattività e/o competitività o si avvieranno verso una fase di relativo declino?

Il Sud fanalino di coda. In fondo alla classificazione troviamo tutte province del Sud, localizzate in particolare in Sicilia, Calabria e Campania. La Sicilia appare particolarmente penalizzata dalla classifica, con una sola provincia (Messina) non appartenente alla cella maggiormente svantaggiata. Come è stato sottolineato precedentemente, non stupisce la scarsa competitività delle regioni meridionali, caratterizzate da un settore industriale scarsamente diversificato e con una limitata propensione all'export. Ciò che colpisce è, piuttosto, la scarsa propensione a valorizzare le notevoli risorse artistico-culturali e naturali di cui è ricco il Sud del nostro Paese.

Il modello precedentemente illustrato e applicato alle province italiane con riferimento al 2007 è stato utilizzato per delineare scenari futuri di evoluzione dell'attrattività e della competitività per i diversi territori. Come già evidenziato, l'approccio sul quale si basa la classificazione delle province in termini di attrattività e competitività ha l'indubbio vantaggio di essere utilizzabile anche in funzione previsiva. Questo ha richiesto opportune previsioni per quei fattori di competitività ed attrattività individuati come significativi nell'orizzonte temporale osservato (il quadriennio 2004-2007). Sulla base delle stime effettuate, è stato pertanto possibile costruire una classificazione analoga a quella realizzata precedentemente ma in questo caso con riferimento alle previsioni al 2015.

Classificazione congiunta di attrattività/competitività delle province italiane al 2015

		GRUPPO Competitività		
		ALTA	IN MEDIA	BASSA
GRUPPO Attrattività	ALTA	AL AN AR BL BO BS CO FE FI FO GE MI MO PD PI PR PS RM TO UD VR VE	BZ GO LI LU RA RN SI SP TS	AO GR IM ME PG RO SV TN VB
	IN MEDIA	BG LC MS PN VA VI	PE PO TR	CA CT LE MT NU PT SA SO SR TE VW
	BASSA	AP BI CH CN MC MN NO PC RE RI SS TV VC	CR AT IS NA PV TA	AG AQ AV BA BN BR CB CE CL CS CZ EN FG FR KR LO LT OR PA PZ RC RG TP VT

Fonte: Unioncamere, 2011

La nuova classificazione prevista al 2015 sulla base del modello illustrato precedentemente evidenzia una polarizzazione maggiormente accentuata verso le categorie più "estreme", mentre sembrano ridursi le categorie intermedie. In particolare, il gruppo definito da media attrattività e competitività risulta ora composto da sole tre province: Pescara, Terni e Prato. Osservando la dinamica dei fattori di attrattività e competitività, emerge come la maggiore polarizzazione derivi dalla prosecuzione di alcune dinamiche in atto già catturate dalla classificazione al 2007 che sembrano essersi accentuate. Tuttavia, oltre ad attese conferme, nella nuova classificazione troviamo alcune novità. Innanzitutto, numerose province osservano un peggioramento della propria posizione: Macerata, Piacenza, Mantova, Novara, pur rimanendo altamente competitive, vedono peggiorare la propria classifica in termini di attrattività. Alcune province altamente attrattive quali Ravenna e Siena peggiorano d'altro canto in termini di competitività, come anche Savona e Trento.

Rimane molto marcata la frattura fra Nord e Sud: si noti infatti che Taranto, Napoli, Isernia e Sassari, sono le uniche province meridionali a conoscere un miglioramento della propria classe di competitività, mentre il miglioramento di attrattività al Sud riguarda solo Catania, Siracusa, Messina e Nuoro.

Il confronto tra la classificazione al 2007 e quella al 2015 mostra dunque una dinamica molto ricca e orientata in diverse dimensioni, che risulta difficile da descrivere con semplici schemi interpretativi. Alcune province vedono aumentare la propria classifica in termini di attrattività altre di competitività, alcune di entrambe; altre vedono migliorare la propria attrattività sacrificando la competitività o viceversa. Di seguito si propone un tentativo di interpretazione delle principali dinamiche evolutive registrate tra le province italiane, segnalando anche alcuni "percorsi di sviluppo" che da diversi punti di vista possono essere considerati peculiari.

Le dinamiche forti. Quali sono le province in grado di sviluppare un percorso che permetta un miglioramento sia lungo la dimensione di attrattività che di competitività? La risposta, secondo il modello sviluppato in questo lavoro, è precisa: Roma e Genova. Nel caso di Roma, il miglioramento di competitività è spiegato dalla crescente diversificazione produttiva e dalla crescente spinta innovativa. Il miglioramento di attrattività è invece catturato dal deciso incremento dell'indice di dotazione ricreativa determinato dalla recente creazione del

secondo polo turistico, che permette un deciso salto di qualità della componente turistica anche nell'ottica di una maggiore sinergia con l'economia più propriamente produttiva (nel 2010, Roma ha realizzato il record di presenze turistiche con oltre 10 milioni di visitatori). Il miglioramento sia di attrattività che di competitività di Genova è invece da attribuirsi al profondo processo di riqualificazione ed efficientamento sia produttivo (competitività) sia urbanistico (attrattività).

Le dinamiche "timide". Adottando un criterio meno stringente, possiamo considerare quelle province che hanno visto migliorare il proprio ranking di attrattività o di competitività senza tuttavia subire un peggioramento nell'altra dimensione. In altri termini, si richiede un miglioramento in almeno una dimensione anziché in entrambe, come nel caso precedente. In questo caso, circa un terzo delle province (34) sperimentano un miglioramento della propria posizione relativa. Osservando la distribuzione territoriale di queste dinamiche emerge che esse tendono ad acuire il divario Nord-Sud: la maggior parte dei miglioramenti avvengono in regioni settentrionali e centrali (Lombardia ed Emilia in particolare), mentre solo 7 delle 34 province che conoscono un miglioramento è localizzato al Sud. Colpisce in questo caso il miglioramento di ben 3 province in Sicilia (Catania, Siracusa, Messina), che rendono questa regione quella maggiormente dinamica tra quelle meridionali.

La rivincita dei poli urbani. I progressi di Roma e Genova non sono casi isolati tra i grandi poli urbani che beneficiano di un miglioramento relativo diffuso su tutto il territorio nazionale. Milano e Torino migliorano la propria attrattività entrando a far parte della classe maggiormente virtuosa. La stessa Napoli vede migliorare leggermente la propria posizione in termini di competitività, pur rimanendo fortemente penalizzata in termini di attrattività. Il miglioramento dei grandi poli urbani risulta evidentemente correlato anche alla realizzazione dell'Alta Velocità: non è infatti un caso che tutte le città appartenenti a questo gruppo siano interessate dalla recente o prossima realizzazione di servizi ferroviari di ultima generazione, che costituiscono un forte volano di rilancio sia in termini di competitività che di attrattività.

L'attrattività che non fa sistema. Alcune province, fortemente attrattive, perdono invece competitività nel confronto tra il 2007 e il 2015. Si noti, infatti, che la cella alta attrattività-bassa competitività, occupata nel 2007 dalla sola provincia di Livorno, diviene nel 2015 più affollata grazie a province che provengono dalla classe adiacente. Tali province (Aosta, Grosseto, Imperia, Savona ma anche Siena e Ravenna) sono tutte accomunate da una forte vocazione turistica che tuttavia sembra non essere in grado di sviluppare nel breve termine sinergie e esternalità positive verso il tessuto produttivo circostante. Non a caso, queste province sono anche caratterizzate da un basso tasso di investimenti diretti esteri se paragonate alle province limitrofe. Ne emerge un modello di specializzazione troppo sbilanciato verso l'attrattività di persone (turismo) a discapito dell'attrattività di imprese.

Il prezzo da pagare per uscire dal guado. Come è stato precedentemente sottolineato, uno degli elementi più evidenti che emerge dal confronto tra la classificazione al 2007 e quella al 2015 è costituito dallo svuotamento della "classe di mezzo". Quale dinamica evolutiva hanno seguito le province appartenenti a questo gruppo? I risultati mostrano che la maggior parte di queste province non ha intrapreso né una dinamica chiaramente virtuosa (con l'eccezione di Genova e Roma di cui sopra), né ha intrapreso la via del declino. Una forte eccezione è costituita da L'Aquila che, a seguito del terremoto del 2008, si trova ora nella cella maggiormente svantaggiata, penalizzata dagli effetti dell'evento naturale. In verità, ciò che sembra prevalere è il fatto che per ottenere un miglioramento in una dimensione sia necessario pagare un prezzo nell'altra dimensione. Ascoli, Chieti Cuneo e Vercelli osservano infatti un miglioramento della propria competitività a scapito dell'attrattività; viceversa, Perugia e Verbania devono rinunciare alla competitività pur di essere maggiormente attrattive.

Il modello di crescita, impiegato per effettuare le previsioni sopra illustrate, fornisce indicazioni utili sull'impatto dei fattori sui livelli delle variabili di interesse (attrattività/competitività) ma non permette di evidenziare puntualmente quali livelli (valori soglia) di un determinato fattore siano maggiormente rilevanti per il destino di una determinata provincia, e, in particolare, quali livelli riescano a discriminare tra l'appartenenza ad un gruppo piuttosto che ad un altro. Pertanto, le considerazioni fin qui svolte dovranno essere necessariamente affiancate a breve da una "analisi di classificazione",³ che ha invece lo scopo di identificare quali livelli dei fattori

³ La metodologia statistica principalmente utilizzata per costruire un sistema classificatorio è denominata *Classification and Regression Tree*, che genera processi di classificazione "ad albero" attraverso un processo di divisione binaria delle osservazioni in gruppi omogenei al loro interno.

discriminano le province rispetto alla variabile che determina l'appartenenza ad un gruppo di attrattività/competitività. Tale analisi consentirà quindi di selezionare i fattori più significativi che determinano la probabilità di appartenenza a una delle classi della variabile attrattività/competitività per ciascuna provincia, in modo da contribuire alla individuazione degli ambiti sui quali intervenire con *policy* territoriali più mirate e in grado di intervenire con maggiore probabilità di successo sull'innalzamento dell'attrattività socio-economica e della competitività del tessuto produttivo locale.

6.3 Lavoro irregolare ed economia sommersa nelle province italiane

Sono trascorsi più di 50 anni da quando il nostro Paese, portate a termine le opere di ricostruzione post-bellica e inseritosi nel circuito delle nazioni europee più progredite, iniziava a registrare tassi di sviluppo tali da far parlare di 'miracolo economico'. Sebbene non completamente immune da squilibri e contraddizioni che si trascinarono da tempo, l'economia nazionale acquisiva risultati del tutto soddisfacenti: i tassi di disoccupazione si riducevano al minimo, la bilancia dei pagamenti chiudeva in attivo e la popolazione godeva di un grado di benessere sempre più elevato. Non solo non si erano ancora manifestate quelle ricorrenti crisi petrolifere che avrebbero rallentato la marcia verso più alti livelli di sviluppo, ma si assisteva alla nascita e al consolidamento di una miriade di piccole imprese.

La presa di coscienza di una realtà in continua espansione sollecitava però l'opinione di quanti ritenevano che gli strumenti statistici adoperati per misurare il livello e la dinamica degli aggregati economici fossero ormai obsoleti. In particolare, si sosteneva che il reddito nazionale calcolato non riflettesse adeguatamente la reale situazione del Paese e che fosse perciò necessario sottoporlo a consistenti rettifiche; quella di maggior conto era giustificata dalla necessità di inserire nel calcolo il lavoro irregolare - che non era stato fino a quel momento sufficientemente considerato - maggiorando così il reddito nazionale e gli aggregati connessi del corrispondente valore dell'economia sommersa.

E' questo il motivo per il quale l'Istat ha provveduto ad effettuare apposite revisioni, l'ultima delle quali è stata realizzata in concomitanza con l'adozione del nuovo sistema di conti economici nazionali predisposto in sede comunitaria: il ben noto Sistema europeo dei conti (SEC95), al quale tutti i Paesi dell'Unione europea avrebbero dovuto adeguarsi, anche per assicurare la comparabilità dei dati a livello internazionale. Nello specifico, il Sec prevede che, per rendere 'esaustiva' la misura dell'input di lavoro e garantire quindi la completezza delle stime relative alla produzione e al reddito dei vari settori, è necessario inserire nel computo il lavoro irregolare e una valutazione dell'economia sommersa, in osservanza delle disposizioni emanate dalla Commissione europea. Ed è per uniformarsi a tali disposizioni che l'Istat non si è più limitato a calcolare l'input di lavoro attraverso il calcolo del numero degli occupati che scaturiscono dalle indagini sull'occupazione, ma ha definito un nuovo sistema di calcolo fondato sulle cosiddette 'Unità di lavoro standard' (U.la). A queste ultime è pervenuto convertendo in lavoratori a tempo pieno tutti gli 'spezzoni' di attività lavorativa (compresi i lavori non regolari e le attività plurime) svolti dagli occupati in parallelo o in diversi periodi dell'anno, ritenendo che a ciascun occupato possano corrispondere una o più posizioni lavorative.

L'introduzione del requisito della esaustività comporta, quindi, che ai fini della determinazione dell'input complessivo di lavoro si debba tener conto, oltre al lavoro regolare, anche di quello non regolare o, come si usa dire, 'sommerso': un aggregato che l'Ocse, trattando del più ampio concetto di economia 'non osservata', definisce come l'attività lavorativa svolta con la deliberata intenzione di evadere totalmente o parzialmente determinati obblighi di legge, non punibile comunque in sede penale. Tale aggregato dovrebbe comprendere anche quelle attività che sfuggono alle rilevazioni sia per l'eventuale inefficienza del sistema statistico (ad esempio, l'incompleta registrazione delle unità di rilevazione negli archivi disponibili), sia per l'insufficiente accuratezza delle risposte fornite dagli intervistati o per gli elevati tassi di non risposta.

Passando dalle enunciazioni di principio alla pratica corrente delle elaborazioni statistiche, l'Istat precisa che i dati sulla produzione di beni e servizi calcolati nel quadro dei conti economici nazionali escludono soltanto le attività che nel nostro ordinamento sono considerate illegali, come lo spaccio di stupefacenti, lo sfruttamento

(ma non l'esercizio) della prostituzione, l'usura e la pratica degli aborti clandestini; mentre includono, in quanto non passibili di reato, tutte le altre attività lavorative, anche se svolte 'in nero'.

Da quanto fin qui esposto si può quindi dedurre che il lavoro irregolare costituisce una delle più importanti variabili esplicative dell'economia sommersa e che esso si può articolare, dal punto di vista statistico, in quattro diverse categorie di prestazioni: 1) continuative, senza il rispetto degli obblighi previsti dalle norme fiscali e previdenziali in vigore; 2) occasionali, svolte principalmente da persone che non fanno parte della popolazione attiva (casalinghe, studenti e pensionati); 3) svolte da cittadini stranieri non residenti e non regolari; 4) plurime, svolte cioè da 'doppio-lavoristi', senza alcuna dichiarazione o controllo che le renda palesi.

L'estensione, la collocazione settoriale e i fattori di contrasto dell'economia sommersa dipendono, fra l'altro, dalle caratteristiche istituzionali del Paese che si considera, alle quali occorre aggiungere altri elementi legati alla tradizione, al senso di responsabilità civica e al livello di sviluppo socio-culturale della popolazione. Parallelamente ai fattori anzidetti, sono diversi i metodi adoperati per la stima dell'economia sommersa, la varietà delle tecniche e degli approcci considerati essendo determinata, oltre che dall'insieme delle informazioni statistiche disponibili o che è possibile elaborare ad hoc, anche dalle caratteristiche che assume di volta in volta il fenomeno.

Com'è noto, l'Istat calcola e diffonde i dati sull'occupazione irregolare e quelli sul 'sommerso economico', includendo gli uni e gli altri rispettivamente nell'input di lavoro e nella produzione di beni e servizi dell'intera economia. Nel caso dell'occupazione, l'Istat precisa che la stima complessiva dell'input di lavoro si basa sulla integrazione e sul confronto delle fonti disponibili, riconducibili principalmente a due tipi: le une costituite dalle indagini sulle famiglie e le altre da quelle sulle imprese. Dalle indagini del primo tipo (che, come si vedrà, comprendono almeno una parte del lavoro irregolare) è possibile trarre informazioni che riguardano l'attività unica o prevalente di ciascun individuo, ma non le singole posizioni lavorative. Al contrario, le informazioni raccolte presso le imprese forniscono il complesso delle posizioni lavorative (siano esse principali o multiple) che si svolgono nelle unità produttive residenti, ma non evidenziano alcun dato sul lavoro eventualmente svolto 'in nero'. Per quanto riguarda infine il settore della Pubblica Amministrazione, i dati sull'occupazione vengono desunti dalle rilevazioni della Ragioneria Generale dello Stato nel quadro dei Conti annuali e dai bilanci dei singoli enti.

Analisi delle U.la (regolari e irregolari) e tassi di irregolarità per posizione nella professione

Anni 2008 e 2009 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

Posizioni	Anno 2008				Anno 2009			
	Regolari	Irregolari	Totale	Tassi %	Regolari	Irregolari	Totale	Tassi %
Lavoratori dipendenti	15.597	2.313	17.910	12,9	15.107	2.326	17.433	13,3
Indipendenti	6.375	645	7.020	9,2	6.197	640	6.837	9,4
Totale	21.972	2.958	24.930	11,9	21.304	2.966	24.270	12,2

Fonte: Istat

Emerge chiaramente come, per effetto della crisi che ha colpito l'economia italiana, l'input complessivo di lavoro abbia subito nel 2009 una flessione del 2,6% rispetto all'anno precedente, corrispondente in cifra assoluta ad un totale di 660 mila U.la in meno, delle quali 477 mila provenienti dal gruppo dei lavoratori dipendenti e le restanti 183 mila dagli indipendenti.

Analisi delle U.la non regolari per tipologia di occupazione

Anni 2008 e 2009 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

Tipologie	Anno 2008		Anno 2009	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Irregolari residenti	1.607	54,3	1.652	55,7
Stranieri non residenti	407	13,8	377	12,7
Posizioni plurime	944	31,9	937	31,6
Totale	2.958	100,0	2.966	100,0

Fonte: Istat

Inoltre, all'interno dell'input complessivo di lavoro (rappresentato da 24 milioni 930 mila unità di lavoro nel 2008 e 24 milioni 270 mila nel 2009), quello irregolare ha accresciuto la sua incidenza spingendo il tasso di irregolarità dall'11,9 al 12,2%. Una tendenza che è ascrivibile esclusivamente agli irregolari (sia italiani che stranieri) residenti, il cui peso sul totale delle U.la irregolari è a sua volta salito dal 54,3 al 55,7%.

Una volta quantificato il sistema dal lato dell'input di lavoro, la piena conoscenza del fenomeno si realizza nel momento in cui si arriva alla valutazione del sommerso economico che costituisce il fine ultimo delle operazioni di integrazione da parte dell'Istat. Disponendo infatti di uno dei principali aggregati del conto economico, e cioè del valore aggiunto risultante dalle dichiarazioni di una determinata categoria di imprese, e ritenendo che lo stesso si fondi normalmente sulla sola occupazione regolare, la disponibilità di informazioni sull'eventuale presenza di lavoro irregolare consente di maggiorare il valore aggiunto dichiarato della quota rappresentata dal sommerso.

Tuttavia, pur riconoscendo il ruolo assolto dalla stima del lavoro non regolare, non si può ignorare che il contributo più importante alla correzione del valore aggiunto delle imprese proviene dall'accertamento delle operazioni attuate dalle stesse imprese per l'occultamento di tutto o parte del reddito prodotto. Lo confermano i dati disponibili, dai quali si rileva che dei 275.046 milioni di euro calcolati a titolo di sommerso economico nel 2008 (ultimo anno per il quale si dispone dei dati di fonte Istat), la quota di gran lunga più importante – pari al 55,6% del totale – è quella destinata a correggere le sottodichiarazioni del fatturato e/o il 'rigonfiamento' dei costi relativi ai beni e servizi intermedi.

Analisi del valore aggiunto prodotto dal sommerso economico secondo il tipo di integrazione

Anni 2005-2008 (valori assoluti in milioni di euro e percentuali)

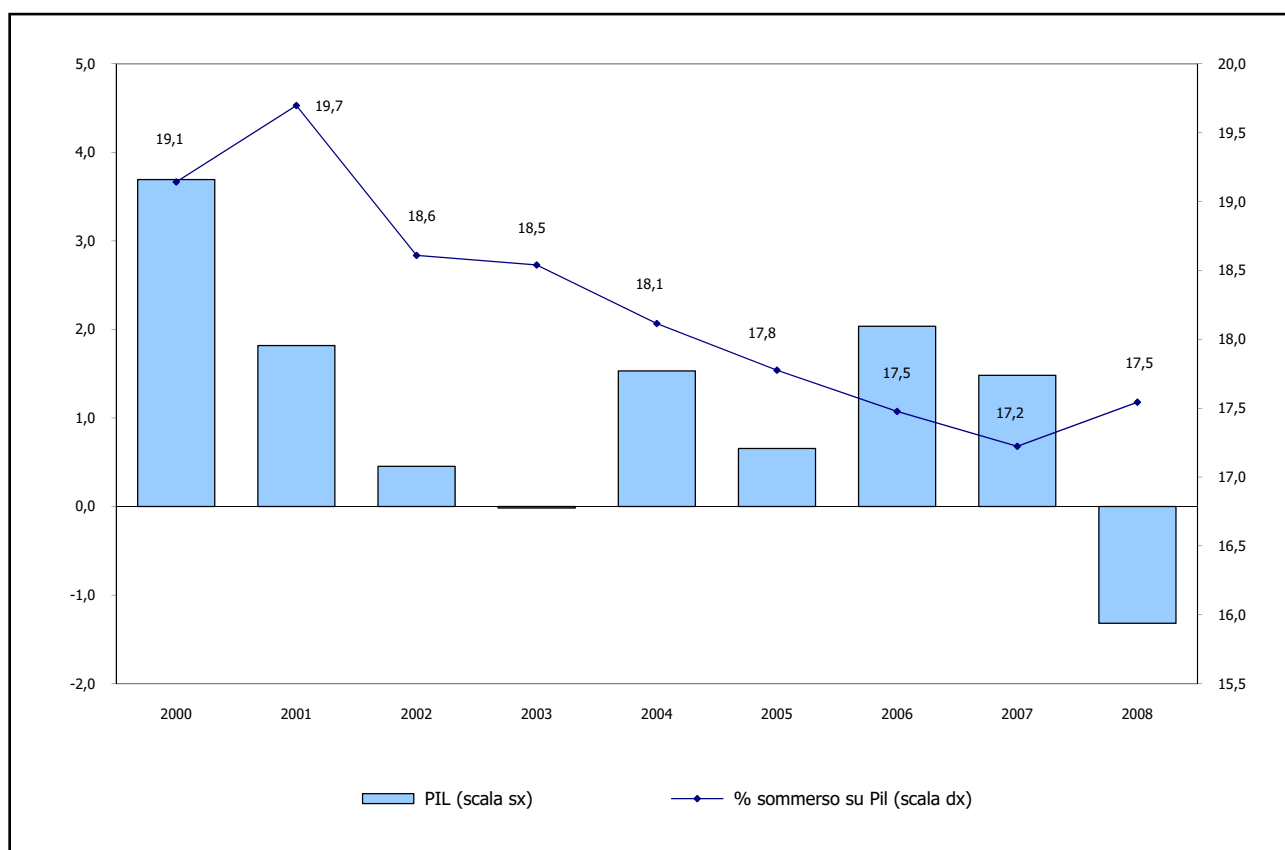
Tipologie d'integrazione	2005	2006	2007	2008
Valori assoluti				
Correzione fatturato e costi intermedi	137.030	137.825	143.865	153.016
Lavoro irregolare	92.676	99.326	102.195	102.349
Riconciliazione stime domanda e offerta	24.390	22.433	20.234	19.681
Totale	254.096	259.584	266.294	275.046
Valori percentuali				
Correzione fatturato e costi intermedi	53,9	53,1	54,0	55,6
Lavoro irregolare	36,5	38,3	38,4	37,2
Riconciliazione stime domanda e offerta	9,6	8,6	7,6	7,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat

La seconda correzione in ordine d'importanza (37,2% nel 2008) è quella derivante dall'inclusione nel calcolo del lavoro non regolare, mentre l'ultima, proveniente dalla discrepanza rilevata tra le stime della domanda e dell'offerta, ammonta a poco più del 7%.

Complessivamente considerato, il valore aggiunto sommerso nel 2008 è ammontato al 17,5% del PIL nazionale, pari a 275 miliardi di euro, di cui 9 miliardi attribuibili al settore primario, dove tale fenomeno incide per circa un terzo (32,8%), quasi 53 miliardi ascrivibili all'industria (12,4%) e 213 miliardi relativi al settore dei servizi (20,9%). Nonostante la quota risulti piuttosto elevata, merita comunque evidenziare come il sommerso economico si stia ridimensionando nel corso degli anni, considerando che, in rapporto al PIL, dal 19,1% del 2000 è sceso continuamente fino al 17,2% nel 2007, per poi risollevarsi lievemente nel 2008 (17,5%). Un ridimensionamento al quale hanno contribuito positivamente il settore dell'industria e il terziario, dove le incidenze tra il 2000 ed il 2008 sono passate, rispettivamente, dal 14 al 12,4% e dal 23,2 al 20,9%; mentre nel settore agricolo la quota di sommerso è aumentata passando dal 29,7 al 32,8%.

Andamento reale del PIL e incidenza del valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico Anni 2000-2008 (valori percentuali)



Fonte: Istat

Configurandosi come una sorta di 'area di rifugio', il fenomeno del sommerso sembra trovare terreno più fertile nei momenti di maggior rallentamento o di recessione economica, come dimostra il fatto che proprio nel 2008, in concomitanza con una flessione del prodotto nazionale dell'1,3%, abbia fatto riscontro una lieve risalita; così come nel 2003, anno di stagnazione economica, il sommerso ha sostanzialmente quasi interrotto il suo percorso di ridimensionamento.

Dopo le considerazioni svolte sul lavoro irregolare quale variabile esplicativa dell'economia sommersa, riconoscendone l'importanza come un imprescindibile fattore da considerare in ogni modello di sviluppo

economico, l'Unioncamere – con il supporto dell'Istituto Tagliacarne – ha sentito la necessità di mettere a disposizione dell'utenza alcune valutazioni provinciali sull'occupazione irregolare (in termini sia di numero di lavoratori sia di U.la), al fine di contribuire a migliorare l'analisi delle caratteristiche strutturali e dinamiche delle economie locali.

Posto che la maggior parte dei dati attualmente disponibili a livello sub-nazionale si concentra sul 2008, è con riferimento a tale anno che sono state realizzate le elaborazioni relative alle 107 province, in modo da pervenire alla distribuzione dell'input di lavoro provinciale qui di seguito schematizzata:

- 1. Lavoro regolare**
 - 1.1 – Occupati (numero di 'teste')
 - 1.2 – Unità di lavoro (numero U.la)
- 2. Lavoro irregolare**
 - 2.1 – Occupati (numero di 'teste')
 - 2.2 – Unità di lavoro (numero U.la)
- 3. Totale input di lavoro**
 - 3.1 – Occupati (numero di 'teste')
 - 3.2 – Unità di lavoro (numero U.la)

Dopo un'ampia e attenta analisi dei possibili indicatori di base – disponibili su scala provinciale e idonei a spiegare il fenomeno dell'occupazione irregolare – la stima dei tassi di irregolarità provinciali è stata fondata su un modello regressivo che contempla tra le variabili indipendenti: da una parte, il peso nell'intera economia dei settori di attività nei quali il fenomeno è più diffuso e presenta un più alto rischio di transizione verso una condizione di disoccupazione da parte dei propri occupati (agricoltura, costruzioni, commercio, ecc.); e, dall'altra, il tasso di disoccupazione, configurandosi questo come un fattore maggiormente diffuso nelle aree più disagiate, dove l'occupazione si posiziona in un'area maggiormente 'grigia'. Le stime degli occupati irregolari sono state realizzate in coerenza sia con il dato nazionale – ovviamente per l'anno 2008 – pubblicato dall'Istat in termini di 'teste' (10,2%, pari a 2.585 mila occupati), sia con i dati regionali, sempre di fonte Istat, espressi in termini di U.la (11,9% a livello nazionale, pari a 2.957 U.la).

È stato in tal modo possibile ricostruire i dati a livello provinciale riferiti sia al numero complessivo degli occupati (con evidenziazione degli irregolari) che nel 2008 hanno prestato la propria attività nell'ambito di ciascuna provincia, sia al corrispondente numero complessivo di unità lavorative utilizzate, con evidenziazione, anche in questo caso, delle U.la irregolari.

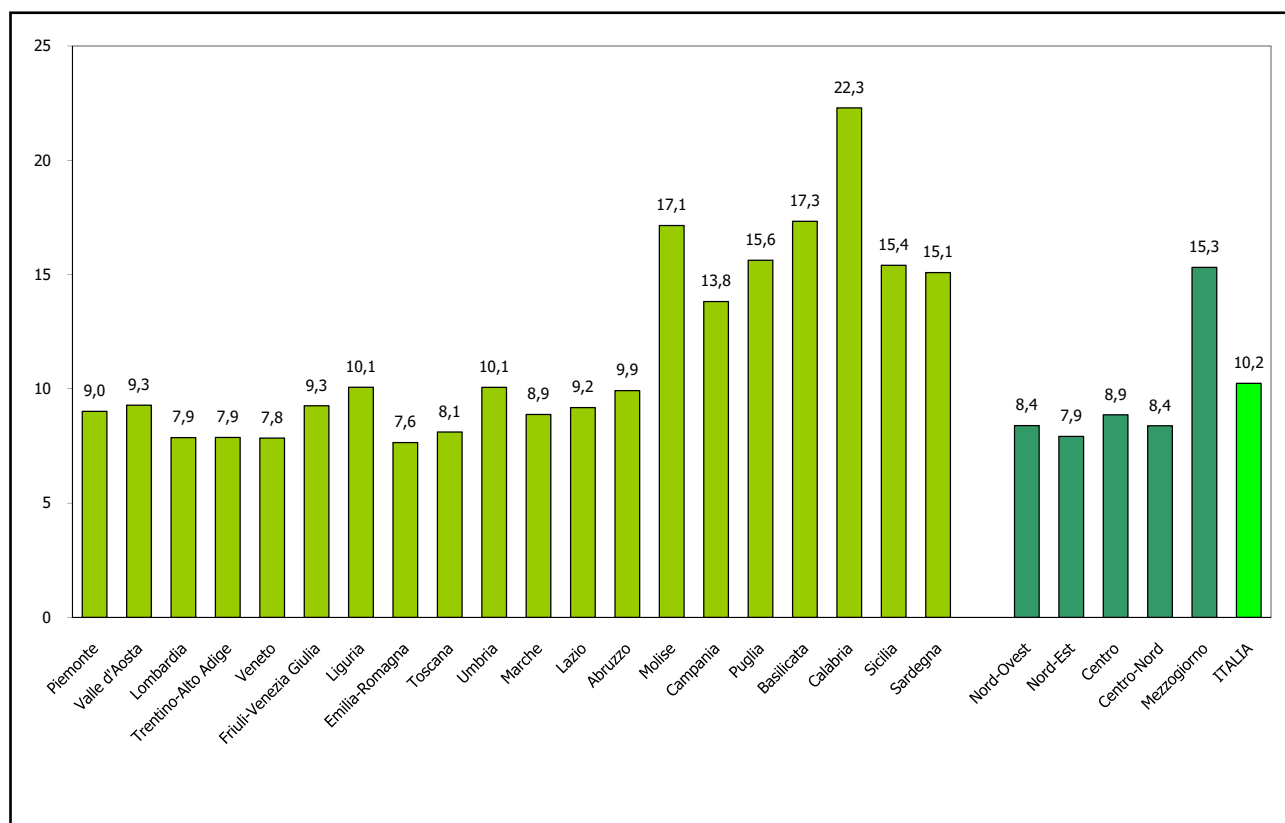
A livello nazionale, il complesso degli occupati (compresi gli indipendenti) è stato stimato pari a 25.250 mila unità, delle quali 2.585 mila sarebbero stati i lavoratori in nero e le rimanenti 22.665 mila le persone regolarmente occupate. Pertanto, in rapporto al complessivo ammontare della popolazione occupata, la quota dei lavoratori in nero, denominata tasso di irregolarità, è risultata pari al 10,2%.

Se si prende invece in considerazione l'ammontare delle unità lavorative utilizzate, il totale nazionale è stato stimato pari a 24.919 mila, delle quali ben 2.958 mila erano le U.la irregolari, e il corrispondente tasso di irregolarità appare un po' più alto del precedente: l'11,9 contro il 10,2%. Un divario che potrebbe essere spiegato con la situazione di crisi verso la quale andavano la maggior parte dei settori, con riflessi negati sulle possibilità di accesso ad un lavoro stabile e la conseguente lievitazione degli 'spezzoni' di attività lavorativa principalmente effettuati sul mercato del lavoro non ufficiale.

La distribuzione dei totali nazionali tra le grandi ripartizioni territoriali mette in evidenza il netto distacco esistente tra le regioni del Centro-Nord, nelle quali i tassi di irregolarità calcolati sulla serie degli occupati non presentano forti oscillazioni rispetto alla media (8,4%), e le regioni del Mezzogiorno i cui scarti rispetto alla corrispondente media (15,3%) appaiono invece piuttosto marcati. In linea generale, i risultati della ricerca confermano, traducendola in termini quantitativi, l'opinione di quanti sostengono che la diffusione del lavoro irregolare sia tanto maggiore quanto minore risulta il livello di reddito della regione considerata e quanto più alta è la quota

degli occupati che prestano la propria attività in alcuni settori come l'agricoltura, l'edilizia, il commercio, i pubblici esercizi e altre attività consimili. Basti pensare che quattro regioni tra le più ricche dell'Italia presentano tassi di irregolarità inferiori all'8% (Emilia-Romagna 7,6%, Veneto 7,8% e Trentino Alto Adige e Lombardia 7,9% rispettivamente); mentre, sul versante opposto, ammontano addirittura a sei le regioni il cui tasso di irregolarità supera il 15% (Sardegna 15,1%, Sicilia 15,4%, Puglia 15,6%, Molise 17,1%, Basilicata 17,3% e Calabria 22,3%).

Tassi di irregolarità in termini di occupati, per regione e ripartizione
Anno 2008 (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni Unioncamere – Istituto Tagliacarne su dati Istat

Ma i risultati più attesi e sui quali dovrebbe verosimilmente concentrarsi l'attenzione degli studiosi delle economie locali sono, senza dubbio, quelli ottenuti a livello provinciale. Dai quali si rileva, ad esempio, che i primi 33 posti della graduatoria in senso crescente dei tassi di irregolarità – calcolati, come in precedenza, in termini di occupati – appartengono tutti a province settentrionali; che tra il 15.esimo e il 17.esimo posto si trovano le prime tre province del Centro (Arezzo, Pistoia e Firenze); e che occorre arrivare al 27.esimo posto per imbattersi finalmente in una provincia meridionale (Chieti).

In vetta alla classifica crescente dei tassi si collocano dieci province cosiddette 'top ten', il cui intervallo di variazione oscilla tra un minimo del 5,8% e un massimo del 7,1%. Come emerge dalla tabella, esse comprendono, nell'ordine, Belluno, Piacenza, Reggio Emilia, Lecco, Parma, Bergamo, Brescia, Bologna, Como e Treviso, delle quali 2 (la prima e l'ultima) appartengono al Veneto, mentre le altre 8 si distribuiscono in parti uguali tra l'Emilia Romagna e la Lombardia.

Prime dieci ed ultime dieci province della graduatoria crescente secondo il tasso di irregolarità in termini di occupati

Prime dieci		Ultime dieci	
Province	Tasso % di irregolarità	Province	Tasso % di irregolarità
Belluno	5,8	Lecce	17,0
Piacenza	6,3	Sassari	17,7
Reggio Emilia	6,4	Campobasso	17,7
Lecco	6,6	Agrigento	17,9
Parma	6,6	Matera	18,2
Bergamo	6,7	Reggio Calabria	20,2
Brescia	6,8	Cosenza	21,8
Bologna	6,8	Catanzaro	23,9
Como	6,9	Vibo Valentia	24,9
Treviso	7,1	Crotone	25,4

Fonte: Unioncamere – Istituto Tagliacarne

Analogicamente, in fondo alla classifica si collocano dieci province (le cosiddette 'down ten'), tutte del Mezzogiorno, il cui tasso di irregolarità varia tra il minimo del 17,0% detenuto da Lecce e un massimo raggiunto a Crotone che ammonta a circa un quarto (25,4%) dell'occupazione totale. Appartengono allo stesso gruppo le province di Vibo Valentia, Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria, che insieme a Crotone coprono l'intera Calabria; nonché Matera, Agrigento, Campobasso e Sassari, che insieme a Lecce interessano altre cinque regioni del Mezzogiorno.

Per soddisfare infine la curiosità di quegli utilizzatori che si soffermano preferibilmente sulle situazioni intermedie, si può rilevare che al 54.esimo posto dell'elenco, che divide quasi esattamente a metà le 107 province considerate, si trova Genova, il cui tasso del 9,5% risulta leggermente inferiore al valore medio nazionale (10,2%): un valore che viene comunque raggiunto, appena 6 posti più in basso, da Forlì-Cesena, dopo avere sorpassato Udine, Terni, Gorizia, Ferrara e Perugia.

Come si vede, quindi, il dualismo tra le aree più sviluppate e le rimanenti aree del Paese (quelle, per intenderci, che si trovano più a sud dell'Abruzzo) risulta ancora una volta confermato; così come si ribadisce la posizione di particolare disagio in cui versa la Calabria, che, anche da questo punto di vista, si colloca all'ultimo posto della graduatoria regionale.

Occupazione complessiva e irregolare per provincia

Anno 2008 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

Province in ordine geografico	Occupati				Unità di lavoro - U.la		
	Totale	Di cui irregolari	Tasso di irregolarità (%)	Pos.	Totale	Di cui irregolari	Tasso di irregolarità (%)
Torino	1.077,2	98,5	9,1	50	1.034,3	108,5	10,5
Vercelli	84,6	7,5	8,9	42	85,4	8,6	10,1
Biella	87,4	7,3	8,4	32	86,4	8,2	9,5
Verbania	59,1	5,5	9,3	52	60,2	6,4	10,7
Novara	163,9	14,6	8,9	43	161,6	16,4	10,1
Cuneo	296,5	26,4	8,9	44	306,3	30,8	10,1
Asti	91,9	8,4	9,1	49	90,6	9,7	10,7
Alessandria	193,0	16,9	8,8	40	193,7	19,2	9,9
Aosta	59,9	5,6	9,3	51	62,9	6,8	10,8
Varese	363,8	28,4	7,8	23	366,8	31,6	8,6
Como	241,1	16,7	6,9	9	236,7	18,9	8,0
Lecco	146,7	9,6	6,6	4	143,9	11,0	7,6
Sondrio	74,7	6,1	8,1	29	79,0	7,2	9,1
Milano	2.159,3	185,3	8,6	36	2.060,0	202,2	9,8
Bergamo	489,6	32,9	6,7	6	486,7	37,4	7,7
Brescia	580,6	39,4	6,8	7	573,7	45,2	7,9
Pavia	201,5	17,1	8,5	34	201,5	20,1	10,0
Lodi	85,1	6,8	8,0	26	84,7	8,0	9,4
Cremona	144,8	10,5	7,3	12	152,6	12,5	8,2
Mantova	195,9	15,6	8,0	25	195,9	18,3	9,3
Bolzano	261,1	21,1	8,1	28	265,4	23,4	8,8
Trento	238,9	18,3	7,7	18	240,8	21,6	9,0
Verona	441,3	39,7	9,0	46	443,4	45,3	10,2
Vicenza	419,7	30,3	7,2	11	418,9	33,8	8,1
Belluno	95,8	5,6	5,8	1	99,5	6,4	6,4
Treviso	428,9	30,4	7,1	10	427,7	34,4	8,0
Venezia	403,1	35,3	8,8	39	401,0	39,9	10,0
Padova	458,5	33,9	7,4	14	442,4	38,0	8,6
Rovigo	99,8	9,0	9,0	45	105,9	10,4	9,8
Pordenone	156,4	13,4	8,6	35	151,3	14,7	9,7
Udine	260,8	25,0	9,6	55	258,6	28,0	10,8
Gorizia	59,9	5,9	9,9	57	61,3	6,7	11,0
Trieste	112,5	10,2	9,1	47	110,8	11,0	10,0
Imperia	88,7	10,9	12,3	74	92,2	13,4	14,5
Savona	120,5	14,2	11,8	71	125,3	17,2	13,7
Genova	383,2	36,5	9,5	54	364,6	41,2	11,3
La Spezia	83,4	6,4	7,7	19	84,5	7,5	8,9
Piacenza	137,8	8,6	6,3	2	138,0	9,7	7,0
Parma	214,9	14,1	6,6	5	215,3	15,5	7,2
Reggio Emilia	261,5	16,8	6,4	3	254,2	18,6	7,3
Modena	367,8	26,8	7,3	13	364,1	29,2	8,0
Bologna	547,2	37,2	6,8	8	528,6	39,9	7,5
Ferrara	148,6	14,7	9,9	58	155,8	16,8	10,8
Ravenna	175,9	13,7	7,8	22	183,5	15,5	8,5
Forlì-Cesena	193,9	19,8	10,2	60	200,7	22,4	11,2
Rimini	152,8	16,5	10,8	65	150,7	18,6	12,3
Massa Carrara	72,3	8,4	11,6	69	75,0	9,4	12,5
Lucca	176,1	14,5	8,2	30	179,5	16,3	9,1
Pistoia	118,0	8,7	7,4	16	125,1	10,2	8,2
Firenze	516,3	38,8	7,5	17	497,7	42,7	8,6
Prato	118,2	9,9	8,4	33	117,1	10,9	9,3
Livorno	144,2	11,4	7,9	24	138,0	12,8	9,3
Pisa	197,8	15,4	7,8	21	189,9	17,1	9,0
Arezzo	155,0	11,5	7,4	15	153,0	12,8	8,4

Fonte: Unioncamere – Istituto Tagliacarne

segue

Occupazione complessiva e irregolare per provincia

Anno 2008 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

Province in ordine geografico	Occupati				Unità di lavoro - U.la		
	Totale	Di cui irregolari	Tasso di irregolarità (%)	Pos.	Totale	Di cui irregolari	Tasso di irregolarità (%)
Siena	126,1	10,5	8,3	31	127,6	12,0	9,4
Grosseto	94,3	10,2	10,8	66	99,0	12,2	12,3
Perugia	295,8	30,0	10,1	59	291,3	34,5	11,8
Terni	99,0	9,8	9,9	56	96,8	11,3	11,7
Pesaro e Urbino	177,0	15,5	8,7	38	173,1	17,2	9,9
Ancona	237,7	20,5	8,6	37	232,5	22,4	9,6
Macerata	150,8	11,7	7,7	20	148,7	13,1	8,8
Ascoli Piceno	171,5	17,8	10,4	61	174,4	20,2	11,6
Viterbo	111,8	11,9	10,6	64	107,8	13,6	12,6
Rieti	51,4	4,7	9,1	48	53,2	5,3	10,0
Roma	2.011,8	178,0	8,8	41	1.912,2	189,4	9,9
Latina	190,1	20,1	10,6	63	200,3	23,1	11,6
Frosinone	171,2	18,1	10,5	62	168,8	20,1	11,9
L'Aquila	115,5	13,5	11,7	70	114,3	15,8	13,8
Teramo	123,2	11,6	9,4	53	124,2	14,0	11,3
Pescara	131,7	14,4	11,0	67	119,7	17,0	14,2
Chieti	149,9	12,1	8,1	27	157,5	14,6	9,2
Isernia	34,1	5,3	15,6	90	33,7	6,4	18,9
Campobasso	89,6	15,9	17,7	100	92,3	19,1	20,7
Caserta	245,2	27,9	11,4	68	256,7	32,9	12,8
Benevento	94,3	11,7	12,4	75	92,8	14,2	15,3
Napoli	944,2	138,9	14,7	84	906,6	156,6	17,3
Avellino	143,0	17,3	12,1	73	137,6	20,6	15,0
Salerno	361,7	51,4	14,2	79	353,5	60,5	17,1
Foggia	194,9	31,9	16,4	95	205,9	39,5	19,2
Bari	574,9	87,7	15,3	88	558,3	102,2	18,3
Taranto	194,3	27,4	14,1	77	192,7	32,5	16,9
Brindisi	123,5	19,5	15,8	92	123,1	23,7	19,2
Lecce	247,1	42,0	17,0	98	251,9	49,8	19,8
Potenza	139,3	23,5	16,9	97	141,6	27,9	19,7
Matera	73,9	13,4	18,2	102	75,4	16,4	21,7
Cosenza	235,3	51,2	21,8	104	240,8	62,3	25,9
Crotone	48,5	12,3	25,4	107	51,4	15,1	29,4
Catanzaro	128,4	30,7	23,9	105	126,4	37,2	29,4
Vibo Valentia	50,4	12,5	24,9	106	50,7	15,5	30,6
Reggio Calabria	169,3	34,1	20,2	103	173,8	41,0	23,6
Trapani	128,4	18,2	14,2	78	128,0	22,4	17,5
Palermo	376,6	62,5	16,6	96	371,4	72,8	19,6
Messina	210,6	31,8	15,1	87	214,8	37,4	17,4
Agrigento	117,3	21,0	17,9	101	121,4	26,0	21,4
Caltanissetta	76,9	11,6	15,1	86	76,6	14,2	18,5
Enna	47,3	7,7	16,2	94	48,8	9,5	19,5
Catania	335,6	49,7	14,8	85	325,1	58,5	18,0
Ragusa	103,7	14,9	14,4	82	108,2	18,1	16,7
Siracusa	124,0	16,8	13,6	76	122,8	20,4	16,6
Sassari	119,0	21,0	17,7	99	116,7	24,7	21,2
Nuoro	56,5	8,8	15,6	91	56,8	10,6	18,7
Oristano	58,4	8,5	14,6	83	61,1	10,6	17,4
Cagliari	234,1	33,6	14,3	81	223,8	38,5	17,2
Olbia-Tempio	70,5	10,0	14,2	80	70,8	12,3	17,3
Ogliastra	18,1	2,8	15,4	89	18,9	3,5	18,4
Medio Campidano	28,5	4,6	16,1	93	29,0	5,6	19,3
Carbonia-Iglesias	36,2	4,4	12,1	72	36,1	5,2	14,5
ITALIA	25.249,6	2.585,0	10,2		24.919,0	2.957,9	11,9

Fonte: Unioncamere – Istituto Tagliacarne

6.4 Scenari economici nazionali e regionali 2011-2013

L'evoluzione economica di breve termine attesa a livello nazionale e territoriale presenta alcune incognite in considerazione del carattere ancora estremamente selettivo della ripresa, disomogenea tra le aree e condizionata da diversi elementi d'incertezza - anche sullo scenario globale - il cui impatto non appare del tutto chiaro.

Nonostante il 2011 e il 2012 dovrebbero vedere una prosecuzione della crescita economica mondiale secondo un ritmo di poco inferiore a quello dell'anno appena passato, il consolidamento della ripresa non è infatti esente da rischi ed elementi di debolezza. Le stime sulle conseguenze economiche del terremoto che ha devastato il Giappone convergono tuttavia nel circoscrivere l'impatto nella portata e nella durata: la riduzione dell'attività produttiva e le interruzioni nella catena distributiva dovrebbero essere temporanee e compensate in tempi relativamente brevi dall'impegno per la ricostruzione. Con estrema cautela si guarda, invece, ai rischi connessi ai danni subiti dagli impianti nucleari: se la situazione non trovasse una soluzione nei prossimi mesi, le ripercussioni sul clima di fiducia dei consumatori potrebbero rivelarsi più ampie e durature, così come eventuali razionamenti dell'energia potrebbero rallentare i tempi di recupero dell'attività produttiva giapponese. Al contrario, le tensioni geopolitiche nell'area del Medio Oriente e nel Nord Africa rischiano di alimentare le spinte al rialzo del prezzo del petrolio e potrebbero generare ricadute significative sull'evoluzione prospettica dell'economia globale, con particolare riferimento alle economie avanzate più aperte all'interscambio commerciale con questi Paesi. Tra queste, l'Italia occupa una posizione di indubbio rilievo, dal momento che l'esposizione commerciale delle nostre imprese nell'area è significativamente superiore a quella dei principali concorrenti europei e nell'ultimo quinquennio il bacino del Mediterraneo ha contribuito in maniera significativa alla crescita delle esportazioni italiane. Un altro fattore da monitorare con attenzione è l'evoluzione dei prezzi delle commodity, il cui indicatore ha evidenziato un ampio incremento già nel corso del 2010.

Fin da quando ha iniziato a manifestarsi, inoltre, la ripresa ha assunto una connotazione molto eterogenea tra le aree e talvolta, come nel caso europeo, anche all'interno delle stesse. Tra le economie dell'area euro l'Italia ha occupato una posizione intermedia: nel 2010 l'economia italiana è cresciuta dell'1,3%, in linea con quanto si è registrato nel Regno Unito e poco al di sotto dell'aumento rilevato in Francia (1,5%). Le stime per l'anno in corso indicano un incremento dell'indicatore in Italia in rallentamento rispetto al 2010, mentre una graduale accelerazione è prevista tra il 2012 e il 2013. E se nel breve il PIL italiano non è previsto aumentare ai ritmi di quello tedesco, il suo andamento tra il 2011 e il 2012 è tuttavia simile a quello prospettato per Francia, Regno Unito e Spagna.

Nello specifico, nel I trimestre del 2011 il clima di fiducia è tornato ai livelli pre-crisi per quanto concerne le imprese, mentre quello delle famiglie, che era migliorato nella seconda parte del 2010, torna a peggiorare dall'inizio di quest'anno. Su tale andamento potrebbe aver pesato il rialzo dell'inflazione dei mesi più recenti, soprattutto a seguito dei rincari dei beni energetici e degli alimentari, componenti che gravano maggiormente sul potere d'acquisto delle famiglie con livelli di spesa più bassi; anche l'inflazione *core*, ossia al netto delle due componenti citate, evidenzia una leggera crescita nei primi mesi dell'anno in corso. Le esportazioni italiane in gennaio hanno continuato ad espandersi secondo ritmi superiori a quanto osservato in media nel 2010, mentre a febbraio si è registrato un lieve rallentamento.

Tenuto conto di tali indicazioni, e coerentemente con le informazioni contenute nel *Documento di Economia e Finanza 2011*, diffuso dal Ministero dell'Economia e delle Finanze il 14 aprile scorso, Unioncamere e Prometeia - dando seguito a un decennale accordo di collaborazione - hanno elaborato alcuni possibili scenari di sviluppo economico territoriale, a partire dalle informazioni desumibili dalle indagini periodicamente condotte sul sistema imprenditoriale italiano. Le dichiarazioni espresse dalle nostre imprese (riportate su scala territoriale regionale) circa gli andamenti recenti del loro business e le prospettive a breve termine hanno consentito, in altri termini, di formulare un possibile andamento dei diversi aggregati (in primo luogo il PIL) e condizionato quindi le ipotesi in base alle quali vengono prospettati tali scenari.

Coerentemente con le informazioni congiunturali disponibili, per il 2011 si prospetta la prosecuzione di una ripresa graduale dell'economia italiana il cui PIL dovrebbe crescere dell'1,1%, contro l'1,3% del 2010. La

crescita delle esportazioni, condizionata da un rallentamento della domanda mondiale e da un apprezzamento dell'euro, dovrebbe decelerare rispetto al 2010 attestandosi attorno al 6,5%.⁴ Dal lato della domanda interna, la spesa per consumi delle famiglie, frenata da timori di ulteriori rialzi nei prezzi e da un recupero ancora modesto del reddito disponibile, dovrebbe crescere dell'1,0%, analogamente a quanto rilevato l'anno passato. Per gli investimenti, invece, si stima un rallentamento di circa 0,3 punti percentuali rispetto al 2,5% del 2010 a causa da un lato del ridimensionamento della domanda estera, dall'altro dell'assenza della legge 102/2009 (cosiddetta Tremonti *ter*) che nella prima parte del 2010 aveva favorito tale componente della domanda.

La ripresa attesa dell'attività economica dovrebbe avere un riflesso positivo, seppur lieve, sull'andamento dell'occupazione. Già nei primi due mesi dell'anno in corso, infatti, il ricorso alla C.I.G. si è ridotto e le previsioni di assunzione formulate dalle piccole e medie imprese per il primo trimestre dell'anno riguardano circa 99 mila lavoratori dipendenti rispetto ai 71 mila del quarto trimestre del 2010. Per il 2011 si stima una crescita dell'occupazione pari allo 0,5%, aumento che contribuisce a mantenere il tasso di occupazione e quello di disoccupazione sui valori del 2010.

Scenario di previsione al 2013 per l'Italia

Tassi di var. % su valori concatenati (anno di riferimento 2000), se non altrimenti specificato

	2011	2012	2013
Prodotto interno lordo	1,1	1,3	1,5
Domanda interna (al netto della var. delle scorte)	1,0	1,2	1,4
Consumi finali interni	0,7	0,8	1,1
- di cui: spesa per consumi delle famiglie	1,0	1,2	1,3
Investimenti fissi lordi	2,2	2,5	2,7
Importazioni di beni dall'estero	6,0	5,8	6,0
Esportazioni di beni verso l'estero	6,5	6,0	6,2
Valore aggiunto ai prezzi base			
agricoltura	0,1	0,4	0,1
industria	2,1	2,3	2,4
costruzioni	0,0	0,5	0,9
servizi	1,0	1,1	1,5
totale	1,2	1,3	1,6
Occupazione totale (unità di lavoro)	0,5	0,6	0,6
Tasso di disoccupazione (valori %)	8,4	8,3	8,2

Fonte: Unioncamere-Prometeia, Scenari di sviluppo delle economie locali italiane 2011-2013 (aprile 2011)

Per il 2011 a livello territoriale la ripresa dovrebbe rallentare leggermente in tutte le ripartizioni, ma lungo i sentieri di crescita territoriale già sperimentati per il 2010: il Nord Italia traina lo sviluppo con l'1,4%, mentre il Centro si posiziona poco al di sotto della media nazionale (0,9% rispetto all'1,1%) e cresce meno il Mezzogiorno con uno sviluppo pari allo 0,6%. A livello regionale si nota con ancor più evidenza di quanto emerga dai dati ripartizionali un divario nella capacità di guidare il timone della (pur moderata) ripresa: solo Lombardia, Veneto (1,6% entrambe), Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna (1,3% entrambe) e Trentino Alto Adige (1,2%), infatti, mostrano uno sviluppo del PIL superiore alla media nazionale. Il Veneto e la Lombardia presentano un andamento

⁴ Si tratta delle esportazioni di soli beni, utilizzate per coerenza con i dati regionali per i quali non è disponibile l'aggregato beni e servizi. Per l'Italia l'evoluzione dell'*export* di beni può presentare qualche differenza con quella relativa ai beni e servizi (nel 2010 ad esempio il tasso di crescita è pari a 11,0% nel primo caso, a 9,1% nel secondo).

relativamente sostenuto tanto dal lato della domanda estera quanto da quello della domanda interna, sia sul fronte dei consumi delle famiglie che degli investimenti. Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, invece, mostrano un andamento delle componenti della domanda in linea o al di sopra della media nazionale e, dal lato dell'offerta, una crescita del valore aggiunto dell'industria relativamente sostenuta. Anche nel 2011 appartengono al Mezzogiorno le regioni che crescono meno: Sardegna (0,3%), Campania e Molise (0,5% entrambe), tutte aree che presentano un debole andamento della domanda.

Scenario di previsione al 2013 per il PIL delle regioni italiane
Tassi di var. % su valori concatenati (anno di riferimento 2000)

	2011	2012	2013
Piemonte	0,9	1,5	1,5
Valle d'Aosta	0,8	1,1	1,4
Lombardia	1,6	1,7	2,0
Trentino Alto Adige	1,2	1,3	1,6
Veneto	1,6	1,6	1,8
Friuli Venezia Giulia	1,3	1,5	1,7
Liguria	0,7	0,9	1,1
Emilia Romagna	1,3	1,4	1,7
Toscana	0,8	1,3	1,5
Umbria	0,9	1,1	1,3
Marche	0,8	1,3	1,5
Lazio	0,9	1,2	1,4
Abruzzo	1,0	1,0	1,2
Molise	0,5	0,6	0,8
Campania	0,5	0,7	0,9
Puglia	0,7	0,8	0,9
Basilicata	0,6	0,8	1,0
Calabria	0,7	0,6	0,8
Sicilia	0,8	0,9	1,0
Sardegna	0,3	0,6	0,7
Nord-Ovest	1,4	1,6	1,8
Nord-Est	1,4	1,5	1,8
Centro	0,9	1,3	1,4
Mezzogiorno	0,6	0,8	0,9
Italia	1,1	1,3	1,5

Fonte: Unioncamere-Prometeia, Scenari di sviluppo delle economie locali italiane 2011-2013 (aprile 2011)

Il modesto recupero occupazionale (anche in questo caso stimato sulla base delle unità di lavoro) per quest'anno dovrebbe distribuirsi in maniera abbastanza uniforme sul territorio; un leggero ritardo si nota solo per il Mezzogiorno, area in cui le Ula dovrebbero crescere dello 0,4% rispetto allo 0,5% del Centro-Nord. Per l'anno in corso, il tasso di disoccupazione dovrebbe spaziare dal 5,4% del Nord Est al 13,5% del Mezzogiorno e attestarsi sul 6,1% e sul 7,6%, rispettivamente, nel Nord Ovest e nel Centro.

L'andamento migliore delle regioni settentrionali nel 2011 risulta favorito sia dalla spesa per consumi delle famiglie che dagli investimenti, evidenziando entrambi un incremento superiore alla media nazionale; un

incremento dei flussi commerciali più consistente della media nazionale è invece atteso per il 2012. Per quest'anno, la ripresa del commercio internazionale dovrebbe avere un impatto più forte sulla crescita nelle regioni del Centro, mentre, all'opposto, il Mezzogiorno sembrerebbe mostrare una più contenuta capacità di sfruttare il contributo della domanda estera alla crescita del PIL, che sembrerebbe penalizzarlo ulteriormente data la concomitante dinamica dei consumi delle famiglie e degli investimenti fissi lordi, più debole di quella stimata per le altre ripartizioni.

**Scenario di previsione 2011-2012 per la spesa per consumi delle famiglie,
gli investimenti fissi lordi e le esportazioni di beni verso l'estero delle regioni italiane**

Tassi di var. % su valori concatenati (anno di riferimento 2000)

	Spesa per consumi delle famiglie		Investimenti fissi lordi		Esportazioni di beni verso l'estero	
	2011	2012	2011	2012	2011	2012
Piemonte	1,4	1,6	1,9	2,2	5,1	5,2
Valle d'Aosta	1,4	1,2	1,7	2,3	2,0	2,5
Lombardia	1,5	1,5	2,7	3,3	7,4	6,8
Trentino Alto Adige	1,1	1,6	2,8	2,9	3,8	3,9
Veneto	1,4	1,5	3,0	3,2	7,0	6,6
Friuli Venezia Giulia	1,1	1,4	2,2	2,7	5,9	5,8
Liguria	0,9	1,2	1,4	1,5	6,0	5,7
Emilia Romagna	0,9	1,3	2,8	2,9	6,5	6,3
Toscana	1,1	1,2	2,0	2,5	6,9	5,5
Umbria	1,0	1,4	2,6	2,6	6,6	5,0
Marche	1,1	1,4	2,6	2,6	6,5	6,0
Lazio	1,0	1,2	1,9	2,2	6,8	6,4
Abruzzo	0,7	0,8	2,3	2,7	5,5	4,4
Molise	0,6	0,6	1,2	1,2	7,6	5,7
Campania	0,4	0,6	1,0	1,1	5,8	4,3
Puglia	0,3	0,5	1,5	1,8	7,1	5,8
Basilicata	0,2	0,6	1,1	1,6	5,4	6,9
Calabria	0,4	0,5	2,0	1,6	6,9	6,3
Sicilia	0,4	0,6	1,6	2,0	4,2	3,4
Sardegna	0,4	0,7	1,3	1,5	4,0	3,2
Nord-Ovest	1,4	1,5	2,4	2,9	6,7	6,4
Nord-Est	1,2	1,4	2,8	3,0	6,5	6,2
Centro	1,0	1,2	2,1	2,4	6,8	5,8
Mezzogiorno	0,4	0,6	1,5	1,7	5,4	4,4
Italia	1,0	1,2	2,2	2,5	6,5	6,0

Fonte: Unioncamere-Prometeia, Scenari di sviluppo delle economie locali italiane 2011-2013 (aprile 2011)

Le previsioni per i prossimi anni restano molto caute: *mutatis mutandis* per l'economia mondiale come per quella italiana, il recupero rispetto alla recessione del 2009 prosegue lungo un sentiero di crescita graduale e relativamente moderata. Nel biennio 2012-2013 il PIL dell'Italia dovrebbe mostrare una lieve accelerazione, attestandosi tra l'1,3% e l'1,5%. Nello stesso periodo si prevede una crescita dei consumi delle famiglie tra l'1,2% e l'1,3%, in miglioramento rispetto al biennio precedente, a seguito della dinamica più sostenuta del reddito disponibile e di un recupero relativamente più marcato sul versante dell'occupazione. Anche per gli investimenti si prevede un'accelerazione dal 2,2% del 2011 al 2,5% e al 2,7% del 2012 e 2013, rispettivamente.

Dovrebbe rallentare, invece, la crescita dell'export, attestandosi in media attorno al 6,1% nel prossimo biennio a causa di un leggero ridimensionamento atteso del commercio internazionale.

Sul versante occupazionale, nel biennio 2012-2013 le unità di lavoro dovrebbero presentare un'ulteriore, lieve accelerazione rispetto al 2011, mostrando una crescita pari allo 0,6%. Tale andamento favorirebbe, a partire dal 2012, una lenta discesa del tasso di disoccupazione che si porterebbe all'8,2% nel 2013, valore comunque superiore al 7,8% del 2009. In Italia, come in molte altre economie avanzate, le ripercussioni della recessione sul mercato del lavoro appaiono dunque più durature rispetto all'impatto sull'attività economica.

Lo scenario territoriale per il biennio 2012-2013 vede la conferma di una crescita più sostenuta delle regioni settentrionali, che dovrebbe aggirarsi sull'1,7%; il Centro si pone sostanzialmente in linea con la media nazionale (1,4%), mentre il Mezzogiorno mostra l'andamento più deludente, compreso tra lo 0,8% e lo 0,9%. A livello regionale guideranno la crescita Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e Piemonte, mentre più deludenti saranno le performance di Sardegna, Calabria, Molise e Campania. Il prossimo biennio dovrebbe, inoltre, essere caratterizzato da un'ulteriore espansione dell'occupazione attorno allo 0,7% per il Centro-Nord e allo 0,5% per il Mezzogiorno. Più in generale, tra il 2010 e il 2013 l'area meridionale del Paese, caratterizzata da un tasso di disoccupazione 'storicamente' elevato, non dovrebbe riuscire ad annullare l'aumento di 0,9 punti percentuali osservato tra il 2009 e il 2010, mentre le altre aree mostrano un seppur parziale recupero.

Sotto la prospettiva generale di un'evoluzione graduale della ripresa dalla crisi del 2008-2009, nell'area meridionale sembrano tuttavia amplificarsi alcune delle fragilità strutturali che molti sistemi produttivi di altre aree hanno invece col tempo iniziato a superare: le regioni del Mezzogiorno faticano ancora ad attrarre investimenti, mantengono una propensione all'export inferiore a quella media nazionale e mostrano un'evoluzione dei consumi relativamente debole. Inoltre, se prima della crisi economico-finanziaria si guardava con particolare interesse al ruolo centrale che il Mezzogiorno avrebbe potuto svolgere nell'area mediterranea, riconoscendo nell'aumento degli scambi commerciali tra Mezzogiorno e Medio Oriente e Nord Africa un'opportunità di crescita del grado di apertura all'estero delle regioni meridionali. Nel periodo più recente, invece, l'acuirsi dell'instabilità politica in tali aree ha aumentato l'incertezza su tempi e modi secondo cui, lungo questa via, possano aprirsi spinte propulsive allo sviluppo del Mezzogiorno.

Se, pertanto, quest'anno e nel prossimo biennio la crescita continuerà ad interessare maggiormente l'area settentrionale del Paese, i divari territoriali non sembra potranno ridursi: tra il 2009 e il 2013, il PIL pro capite nel Mezzogiorno risulterebbe stabilmente inferiore alla media nazionale di oltre il 30% e non si assiste a un peggioramento unicamente grazie alla dinamica della popolazione, che nel Centro-Nord aumenta lievemente (anche grazie all'apporto degli immigrati) e nel Mezzogiorno resta invece stabile. A livello regionale, nel 2009 come nel 2013 Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige e Lombardia mostrano un PIL pro capite superiore alla media nazionale di un valore compreso tra il 27 e il 34%, mentre, all'estremo opposto, per Campania, Calabria e Puglia l'indicatore è inferiore alla media italiana del 34-37%. È tuttavia opportuno ricordare che il quadro di previsione fin qui tracciato rappresenta uno scenario tendenziale che non incorpora eventuali politiche *ad hoc* attivate a livello centrale e locale che potrebbero favorire maggiormente l'espansione economica del Mezzogiorno, riducendone, pertanto, i divari di sviluppo con il resto del Paese.

6.5 L'Italia che verrà: uno scenario demografico delle province nei prossimi dieci anni

Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, sotto la spinta dei sistemi territoriali più attrattivi e dinamici del Centro-Nord, l'Italia ha vissuto una nuova fase di intensa crescita demografica. Le risultanze anagrafiche al 2009 contano 60.340.328 residenti, segnando rispetto all'ultimo Censimento del 2001 un aumento di 3.346.586 abitanti, pari ad un tasso di crescita del 5,9%. Ma l'analisi dei dati territoriali regionali mostra con grande chiarezza che il fenomeno di intensa crescita ha interessato alcune aree del Paese più di altre. In termini assoluti, con quasi 800mila abitanti in più la Lombardia rappresenta quasi un quarto della crescita demografica complessiva, seguita dal Lazio, dall'Emilia Romagna e dal Veneto. Ma in termini relativi, considerando l'entità

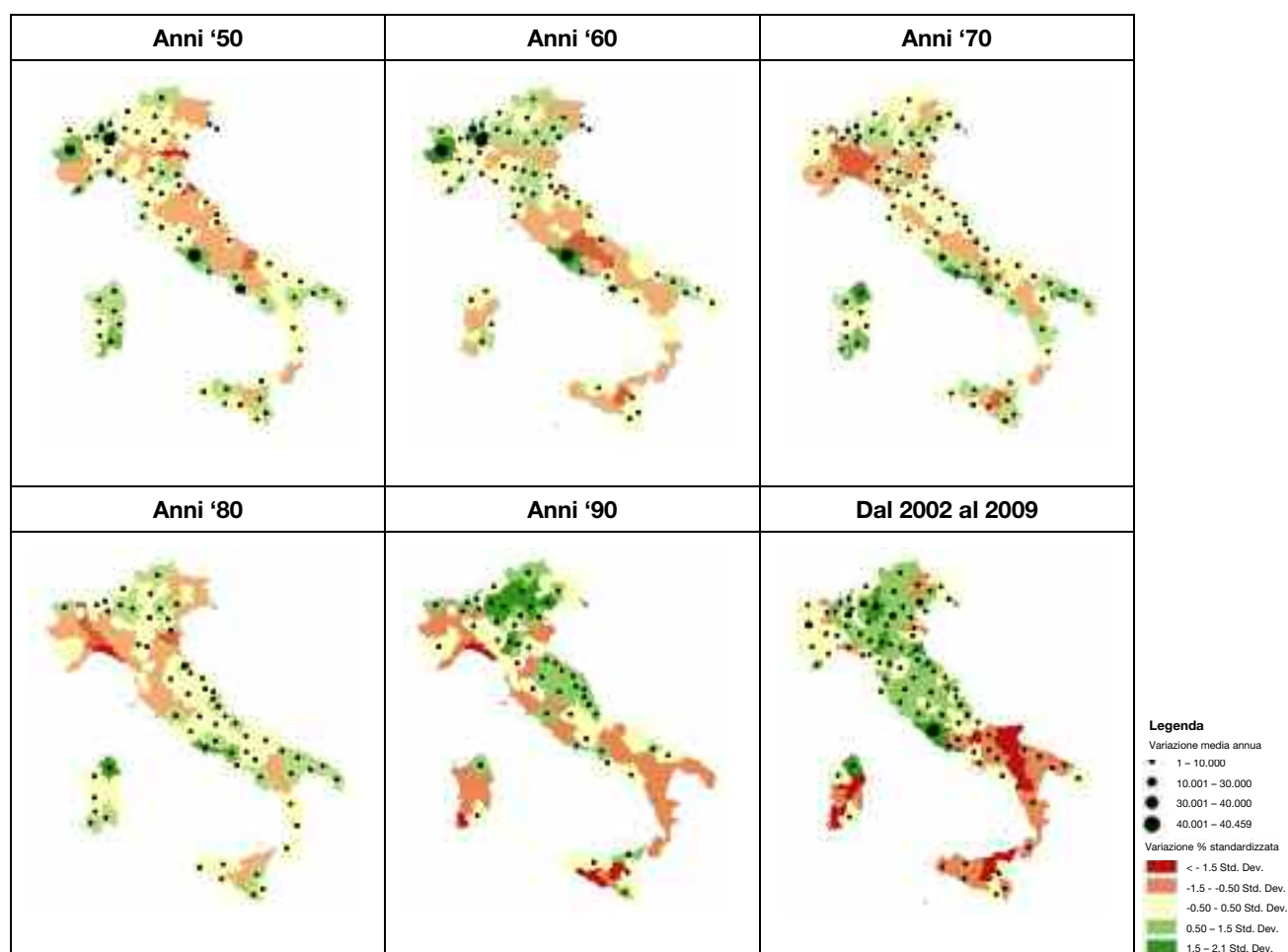
della crescita sulla popolazione presente dal 2001 al 2009, l'Emilia è cresciuta del 9,9%, il Trentino del 9,3%, l'Umbria del 9%, la Lombardia dell'8,8%, il Veneto del 8,4%, il Lazio del 8,1%, e le Marche del 7,2%.

La crescita demografica quindi ha interessato in maniera particolare le aree economicamente più dinamiche del Centro Nord, mentre le regioni del Mezzogiorno hanno registrato incrementi assai più contenuti, con dinamiche stazionarie in Calabria e Molise e valori addirittura negativi in Basilicata (-1,4%). Si è trattato di un fenomeno per vastità e proporzioni comparabile, se non addirittura più intenso, della fase storica di crescita più sostenuta vissuta dal Paese nel corso degli anni '60, gli anni del boom economico, quando a trainare la crescita erano le grandi città industriali del Centro-Nord.

Un fenomeno che, dopo quasi un ventennio di stabilità demografica, per molti versi giunge inatteso, cogliendo impreparati ampia parte del dibattito scientifico e dei policy maker, convinti che la stagione dell'espansione urbana e dell'emergenza alloggiativa potesse considerarsi ormai conclusa. Da una media di 48mila e 500 residenti in più all'anno fatta registrare nel decennio degli anni '80, nel corso degli anni '90 si tocca il minimo storico delle 20mila e 600 unità all'anno; poi, tra il Censimento del 2001 ed il 2009, i dati ufficiali parlano di quasi 409mila unità in più all'anno, un ritmo di crescita assai maggiore, in valore assoluto e in termini percentuali, di qualsiasi altro mai registrato dal dopoguerra ad oggi.

A differenza della fase espansiva dei tre decenni del dopoguerra, però, il sostenuto incremento demografico dei primi anni Duemila non ha origini interne, non è riconducibile a un boom delle nascite associato ad una riduzione delle morti per effetto del generale miglioramento delle condizioni di vita, ma dipende essenzialmente da fattori esogeni che hanno indotto un eccezionale incremento dei flussi migratori.

Dinamica della popolazione residente dal dopoguerra ai giorni nostri



Fonte: elaborazione su dati Istat

Tra il 2002 ed il 2009 il bilancio naturale, infatti, è di soli 30mila e 600 nati in più rispetto al numero delle morti, pari a circa l'1% della crescita demografica complessiva. Addirittura, nelle aree del Nord-Est e del Centro, dove la crescita demografica è risultata assai più sostenuta, la bassa natalità determina un saldo naturale negativo. La nuova fase espansiva dei primi anni Duemila, quindi, è determinata da un saldo migratorio pari a quasi l'80% della crescita complessiva della popolazione residente: un valore eccezionale, che interessa soprattutto le aree del Nord-Est e del Centro, le aree economicamente più dinamiche ed attrattive sia rispetto ai flussi migratori provenienti dall'estero, sia rispetto agli spostamenti interni di popolazione in uscita dalle aree più svantaggiate del Paese.

Tuttavia, è doveroso sottolineare che hanno contribuito a "gonfiare" i dati sulla crescita anche le rettifiche post-censuarie operate dalle anagrafi comunali, una pratica operativa consueta ma che con il Censimento del 2001 ha rappresentato un valore ben maggiore del passato, grazie alla quale in tutto il periodo sono stati reimmessi nelle statistiche ufficiali 462.732 individui, nella voce denominata dall'Istat "iscritti e cancellati per altri motivi", che pertanto non corrisponde a spostamenti effettivi di popolazione ma ad operazioni puramente contabili. La correzione rivaluta in parte il decennio degli anni '90 e abbassa il livello di crescita dei primi anni 2000, ma non la mette in discussione nel confronto con i decenni passati.

L'andamento della popolazione per provenienza evidenzia con grande chiarezza la centralità delle migrazioni internazionali nella definizione della nuova fase espansiva dei primi anni Duemila. La popolazione italiana, infatti, risulta sostanzialmente stazionaria, segnando a livello nazionale un incremento di 468mila unità, ma 271mila di queste sono riconducibili ad acquisizione di cittadinanza italiana da parte di stranieri. In termini relativi, nell'intero periodo la popolazione italiana residente ha segnato un incremento dello 0,84%, che diviene dello 0,35% al netto dei cambi di cittadinanza.

Popolazione residente per provenienza e area territoriale, anni 2001-2009

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Italia
Italiani						
2001	14.458.463	10.290.262	10.555.819	13.795.667	6.536.972	55.637.183
2009	14.534.203	10.440.896	10.803.407	13.771.978	6.554.785	56.105.269
Variazione 2001-2009	75.740	150.634	247.588	-23.689	17.813	468.086
Di cui acquis. cittadin.	92.686	87.369	58.522	22.659	9.851	271.087
Variazione %	0,5%	1,5%	2,3%	-0,2%	0,3%	0,84%
Al netto acquis. cittadin.	-0,1%	0,6%	1,8%	-0,3%	0,1%	0,35%
Stranieri						
2001	477.983	365.581	338.292	115.159	59.544	1.356.559
2009	1.482.020	1.129.450	1.068.923	394.055	160.611	4.235.059
Variazione 2001-2009	1.004.037	763.869	730.631	278.896	101.067	2.878.500
Variazione %	210,1%	208,9%	216,0%	242,2%	169,7%	212,19%
Incidenza sul totale						
2001	3,2%	3,4%	3,1%	0,8%	0,9%	2,4%
2009	9,3%	9,8%	9,0%	2,8%	2,4%	7,0%

Fonte: elaborazioni su dati Istat

La popolazione straniera invece è più che raddoppiata. Da 1,3 milioni di presenze al 2001 si è passati a 4,2 milioni del 2009, quasi 2,9 milioni di stranieri residenti in più in appena otto anni, con una forte concentrazione nelle regioni del Nord e del Centro Italia, dove gli stranieri rappresentano ormai più del 9% della popolazione complessiva, contro il 2,8% del Sud ed il 2,4% delle Isole.

L'intensità e la rapidità con la quale il fenomeno si è manifestato è stata veramente sorprendente: basti considerare che al 2002 in nessuna provincia italiana l'incidenza straniera superava il 7%, mentre già al 2009 detta soglia è superata in quasi tutte le province a Nord di Roma, e nell'ipotesi di mantenimento dei flussi migratori ai livelli attuali, ad eccezione di Sardegna, Sicilia e buona parte di Puglia e Basilicata, al 2019 in quasi tutte le province italiane l'incidenza degli stranieri residenti supererà la soglia del 10%.

Nel definire una possibile ipotesi di scenario, occorre tuttavia considerare che i fenomeni indotti dall'evoluzione della struttura per età della popolazione italiana mostrano l'esaurimento ulteriore della loro spinta propulsiva. Lo scenario futuro della popolazione italiana dipenderà, quindi, in maniera determinante dalla capacità di attrarre flussi migratori dall'estero, e per questo motivo rappresenta un esercizio esposto a numerosi elementi di incertezza, soprattutto in una fase di transizione come quella attuale, in cui è ancora difficile valutare gli effetti indotti sulle dinamiche migratorie dalla crisi economica e dalla crescente instabilità geopolitica. L'esercizio previsionale elaborato in questa sede assume per ogni comune italiano due ipotesi di flusso migratorio, per la popolazione italiana e straniera: l'ipotesi massima definisce uno scenario di mantenimento dei flussi migratori ai livelli attuali, mentre l'ipotesi minima uno scenario di riduzione all'80% dei livelli attuali per gli italiani e stranieri.

Popolazione residente ai censimenti dal 1951 al 2001, bilancio demografico tra 2002 e 2009 e proiezioni al 2019 per area territoriale

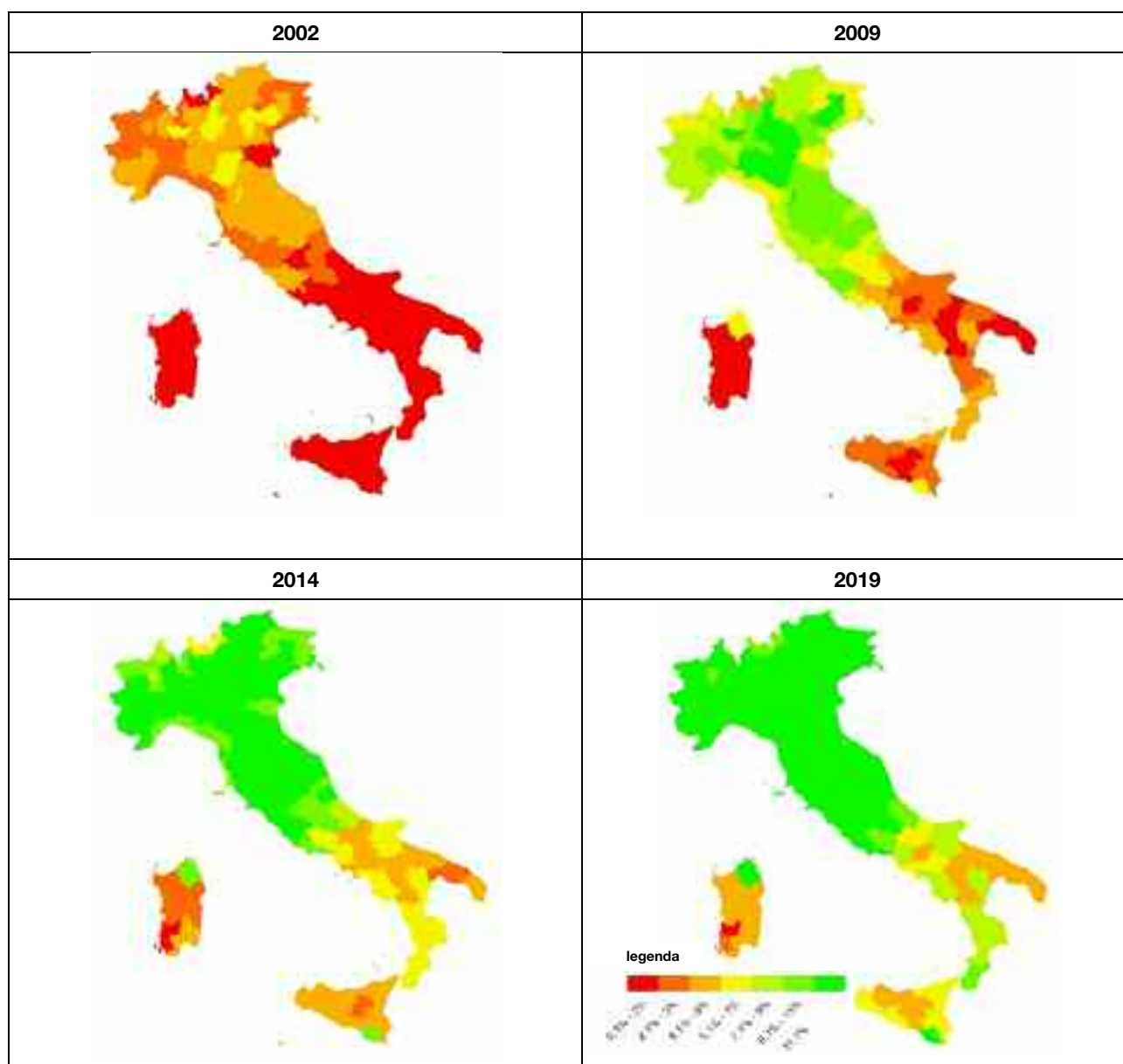
Valori assoluti e variazione media annua (stime a basi territoriali omogenee)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Italia
1952-1961	137.711	5.524	69.243	49.533	37.759	299.770
1962-1971	173.120	48.200	88.122	29.416	1.415	340.272
1972-1981	33.058	36.384	47.945	82.638	34.654	234.679
1982-1991	-33.528	23.644	9.632	37.392	11.374	48.514
1992-2001	-3.273	26.313	-998	409	-1.837	20.615
2002-2009	127.722	114.210	119.826	32.259	14.860	408.878
2010-2019	134.567	128.770	107.790	-3.023	-183	367.921
1952-1961	1,25%	0,06%	0,81%	0,43%	0,66%	0,65%
1962-1971	1,40%	0,52%	0,96%	0,24%	0,02%	0,69%
1972-1981	0,23%	0,37%	0,47%	0,67%	0,56%	0,45%
1982-1991	-0,23%	0,23%	0,09%	0,28%	0,17%	0,09%
1992-2001	-0,02%	0,25%	-0,01%	0,00%	-0,03%	0,04%
2002-2009	0,91%	1,07%	1,12%	0,24%	0,23%	0,74%
2010-2019	0,89%	1,11%	0,93%	-0,02%	0,00%	0,63%

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Con riferimento alla ipotesi di permanenza dei flussi migratori ai livelli attuali, il risultato in linea generale tende a confermare le dinamiche di crescita dell'ultimo periodo, sebbene una analisi più attenta evidenzia un sensibile rallentamento del tasso di incremento, che passa da un valore medio annuo dello 0,74% del periodo 2002-2009 allo 0,63% dell'orizzonte previsionale 2010-2019. La frenata dipende da una netta inversione di tendenza delle aree del Sud e delle Isole, per effetto dei sempre più consistenti spostamenti di popolazione in uscita, non adeguatamente bilanciati da afflusso di popolazione straniera. Nelle aree del Nord-Ovest e del Centro, invece, si registra una sostanziale stabilità con una leggera frenata, mentre nel Nord-Est la crescita avrà un lieve aumento, passando dall'1,07% medio annuo all'1,11%.

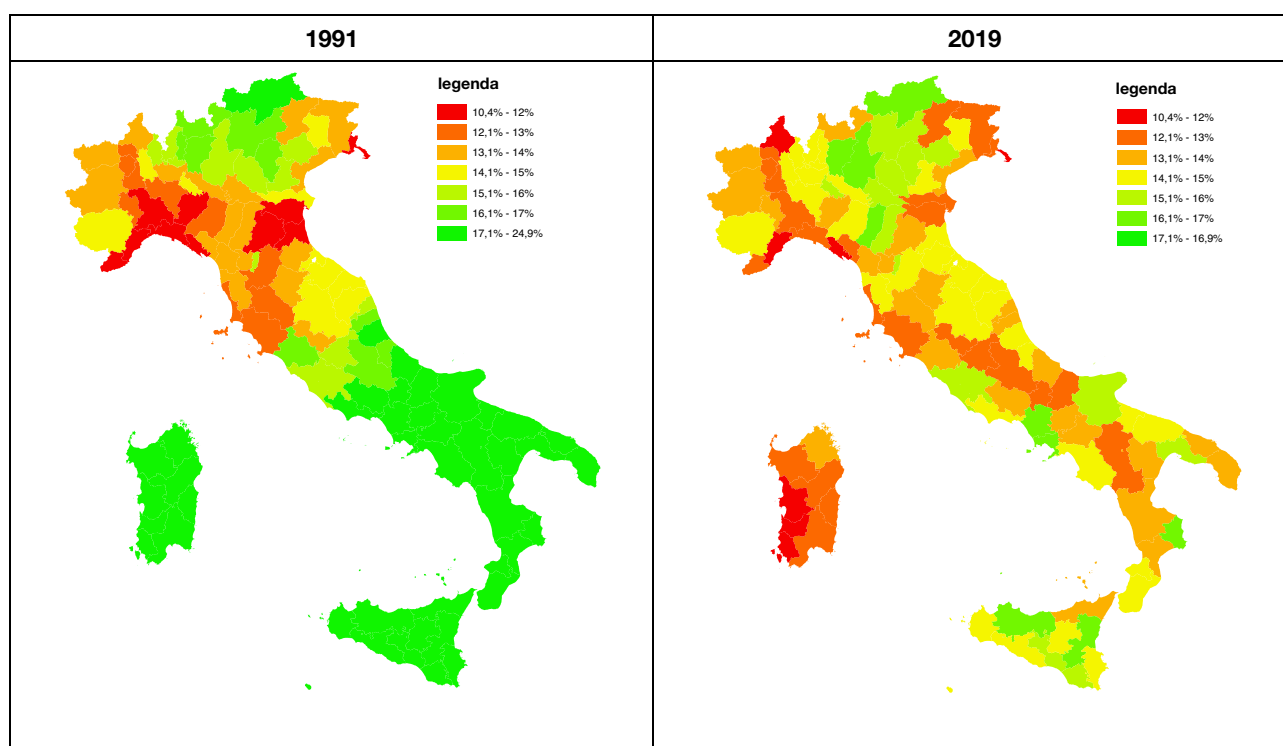
Incidenza della popolazione straniera sulla popolazione complessiva



Ma lo scenario previsionale evidenzia una profonda modifica della struttura interna della popolazione residente, con una progressiva netta accelerazione dei fenomeni di invecchiamento strutturale della popolazione italiana solo in parte compensati dal massiccio afflusso di popolazione straniera in gran parte costituita da individui in età da lavoro.

In particolare, con riferimento alla popolazione più giovane, quella di età inferiore ai 16 anni, la geografia del Paese, caratterizzata al 1991 da una massiccia rappresentanza soprattutto nelle regioni meridionali e insulari, negli anni a venire è destinata ad un profondo stravolgimento. L'incidenza di questa fascia di età sulla popolazione complessiva, infatti, segnerà una drastica riduzione in tutto il Mezzogiorno, con particolare riferimento alle province interne, soggette ormai da decenni ad intensi fenomeni di spopolamento.

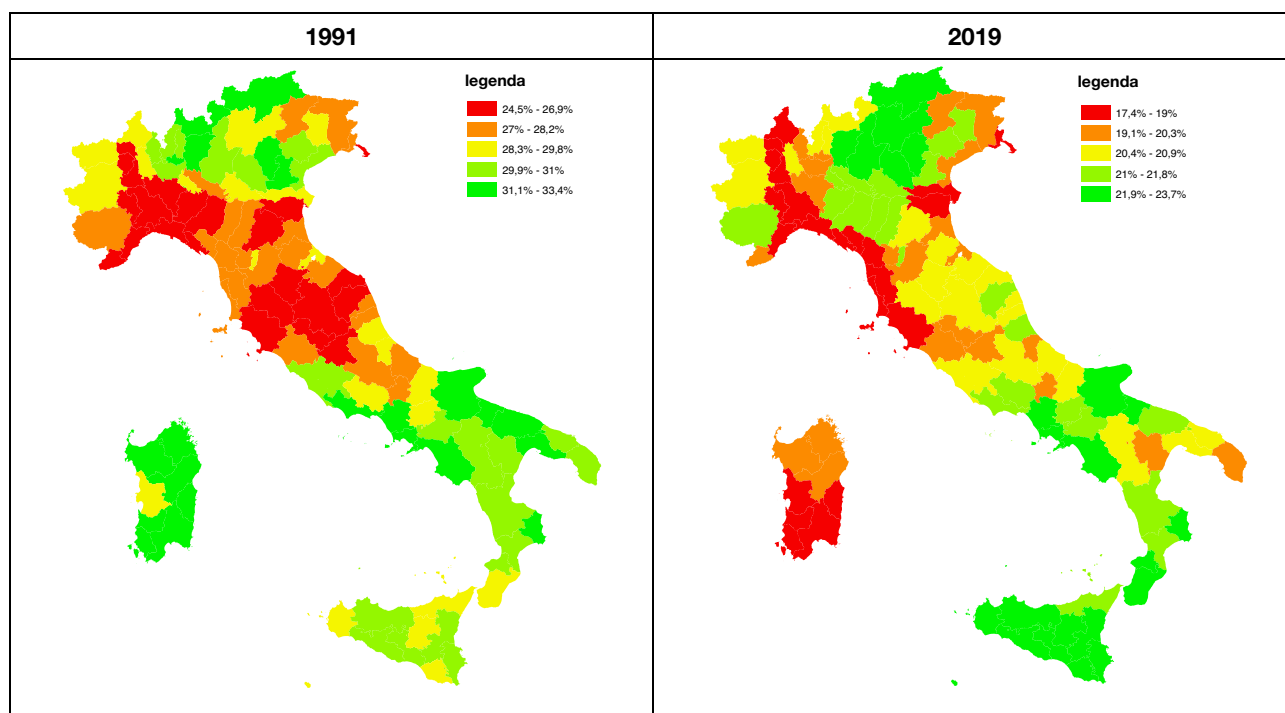
Incidenza della popolazione per età: ragazzi (meno di 16 anni)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Profonde trasformazioni interesseranno anche la fascia di età successiva, la popolazione in età compresa tra 16 e 34 anni. Si realizzerà una riduzione generalizzata da porre in relazione alla progressiva fuoriuscita da questa fascia di età della numerosa generazione del baby boomers degli anni '60, con la progressiva sostituzione delle assai meno numerose generazioni successive. Il fenomeno sarà meno evidente nelle province più attrattive del Centro-Nord, dove la naturale evoluzione della struttura demografica troverà un più rilevante bilanciamento nel massiccio afflusso di popolazione per effetto delle migrazioni interne da altre province economicamente più svantaggiate e dall'estero, in gran parte costituito da individui in cerca di reddito e di un inserimento occupazionale e in prevalenza di età inferiore ai 35 anni.

Incidenza della popolazione per età: giovani (16-34 anni)

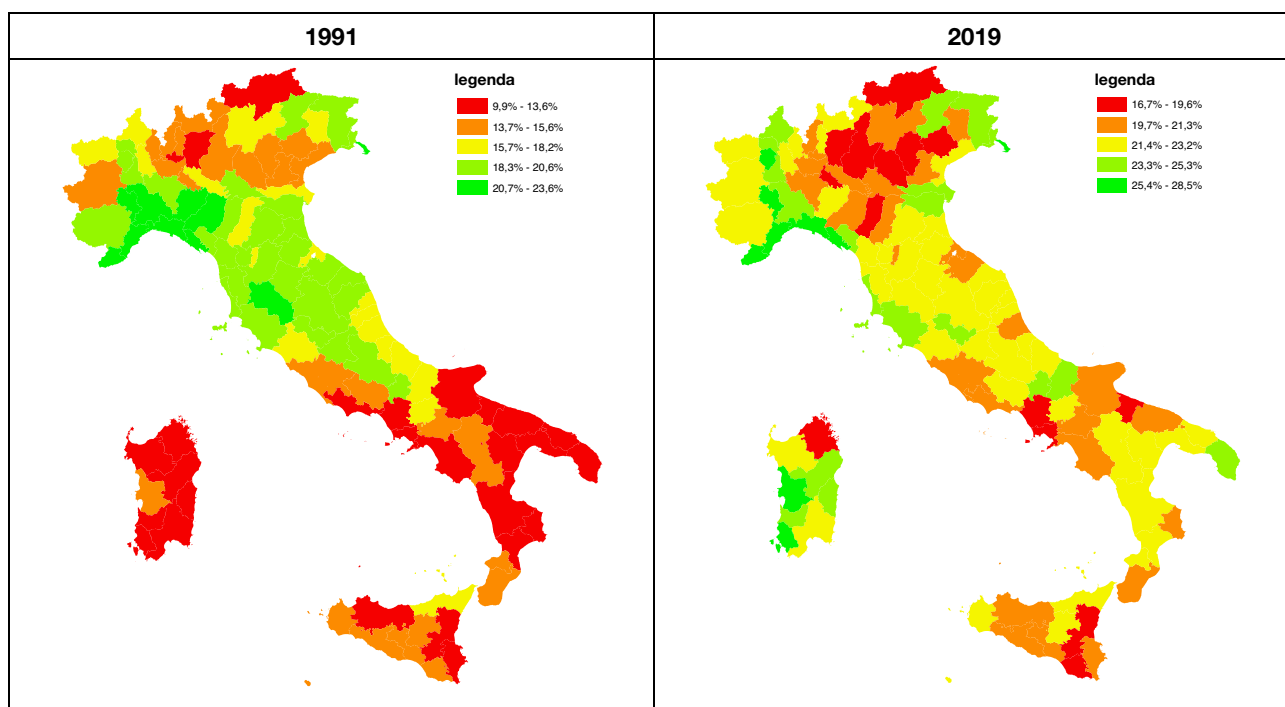


Fonte: elaborazioni su dati Istat

La popolazione matura, invece, costituita da individui di età compresa tra 35 e 64 anni, seguirà dinamiche speculari a quelle della classe di età precedente, segnando un netto incremento soprattutto per effetto dell'afflusso delle consistenti generazioni dei baby boomers.

In forte crescita anche la popolazione anziana, quella con età superiore ai 64 anni. Sarà un fenomeno di vasta portata, di entità tale da richiedere attente riflessioni sulla tenuta dell'attuale sistema previdenziale e di welfare, con particolare riferimento al sistema di assistenza medica e sanitaria, soprattutto in una ipotesi di conferma dell'attuale fase di stretta economica. L'invecchiamento strutturale sarà un fattore rilevante anche nel rallentare la crescita del numero di famiglie, in quanto nel bilancio complessivo tra nuove famiglie ed estinzioni di famiglie esistenti, le nuove famiglie saranno sempre meno a fronte di un consistente aumento del numero di estinzioni.

Incidenza della popolazione per età: anziani (64 anni e oltre)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

In generale, la sempre più evidente dicotomia tra crescita demografica e stagnazione economica ha già innescato un processo di impoverimento che ha colpito, almeno nella fase più cruenta della crisi, in maniera particolare le province più ricche del Centro-Nord, dove l'incremento di popolazione risulta assai superiore all'aumento del valore aggiunto che il sistema economico è stato in grado di realizzare in questa fase di crisi.

La netta contrazione dell'economia registrata nel 2008 e nel 2009, infatti, ha determinato una sensibile e generalizzata riduzione del valore aggiunto pro-capite che, a valori costanti, ha evidenziato sul dato medio nazionale una contrazione del -6%, toccando il -8,8% nel Nord-Ovest, il -7,8% nel Nord-Est, il -4,2% al centro, il 5,8% nel Sud e il -2,9% nelle Isole.

Popolazione e valore aggiunto in serie storica ed elementi di scenario

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Italia
Popolazione residente						
2001*	14.936.446	10.655.843	10.894.111	13.910.826	6.596.516	56.993.742
2009*	16.016.223	11.570.346	11.872.330	14.166.033	6.715.396	60.340.328
<i>Variazione assoluta</i>	1.079.777	914.503	978.219	255.207	118.880	3.346.586
<i>Variazione %</i>	7,20%	8,58%	8,98%	1,83%	1,80%	4,90%
Valore aggiunto (migliaia di euro)						
2001	350.104	244.863	228.748	175.341	83.509	1.082.565
2009	342.257	245.262	238.886	168.115	82.575	1.077.094
<i>Variazione assoluta</i>	-7.848	399	10.138	-7.226	-934	-5.471
<i>Variazione %</i>	-2,24	0,16	4,43	-4,12	-1,12	-0,51
Valore aggiunto procapite						
2001	23.440	22.979	20.997	12.605	12.660	18.994
2009	21.369	21.198	20.121	11.867	12.296	17.850
<i>Variazione %</i>	-8,8	-7,8	-4,2	-5,8	-2,9	-6,0
Scenario popolazione						
2014/2010	4,7%	5,8%	4,9%	0,2%	0,3%	3,4%
2019/2015	4,0%	5,1%	4,2%	-0,5%	-0,4%	2,7%

*Al 31 dicembre di ogni anno

Fonte: elaborazioni su dati Istat

La frenata dell'economia è stata pesante nel Centro-Nord dove, a valori concatenati, il valore aggiunto a prezzi base è diminuito dal 2001 al 2009 del 2,24%, mentre è cresciuto dello 0,16% nel Nord-Est e addirittura del 4,43% nel Centro Italia. La crisi ha colpito più violentemente il Sud, che ha perso il 4,12% del valore aggiunto del 2001, mentre per le Isole la flessione è stata del -1,12%. Ma lo scenario cambia significativamente prendendo in considerazione l'eccezionale crescita della popolazione residente che ha interessato il Paese e le sue aree più dinamiche: dal 2001 al 2009 il PIL pro-capite scende dell'8,8% nel Centro-Nord, del 7,8% nel Nord-Est, del 5,8% nel Sud, del 4,2% nel Centro e del 2,9% nelle Isole.

In sostanza, il nodo che abbiamo di fronte va ben oltre la crisi economica dalle connotazioni essenzialmente congiunturali, dato che le dinamiche dei primi dieci anni del XXI secolo disegnano una fase di eccezionale crescita demografica alla quale non è corrisposta una altrettanto importante crescita economica (anche prima della crisi 2008-2009). Le previsioni demografiche stimano una crescita demografica importante ma pur più contenuta nei prossimi anni, sempre trainata dall'immigrazione, e una accentuazione delle differenze territoriali, con il Sud avviato a una fase di contrazione della popolazione. In prospettiva, le incognite sulla capacità di crescita del Paese e sui rischi legati alle sue differenze territoriali sembrano condizionare ancor più del passato lo scenario economico. E resta una domanda alla quale dare risposta: come può il boom demografico non produrre crescita economica in un Paese avanzato come quello italiano?